AICCREPUGLIA NOTIZIE

novembre 2026

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

ANNO XXV

AICCRE: QUELLI DELL'EUROPA

Una proposta per la prossima assemblea nazionale di AICCRE

Di GIUSEPPE VALERIO

Il nuovo Statuto di Aiccre (art. 7), approvato nell'ultimo congresso nazionale di Milano a fine 2023, prevede che ogni anno, prima della discussione del bilancio, tutti i soci vengano riuniti in un'Assemblea per definire le linee programmatiche dell'anno successivo. Le prime due edizioni si sono tenute a Napoli nel 2024 e a Bologna nel 2025, incentrate soprattutto sulla stabilizzazione organizzativa. Per l'Asemblea del 2026 ci permettiamo avanzare una proposta.

Al centro del dibattito ci sia la grande **questione del MEDITERRANEO e della politica per il Sud Europa.**

Nelle scorse settimane la Commissione europea ha varato la strategia per l' Artico mentre rimane in sospeso il varo della 5^ Macroregione, quella, appunto del Mediterraneo.

Recentemente è stata lanciata la strategia per il Mediterraneo attraversso un Patto approvato in occasione del 30^ anniversario della dichiarazione di Barcellona per un partenariato globale tra l'UE e dieci paesi del Mediterraneo meridionale.

Il patto conferma che la regione mediterranea rappresenta una priorità strategica per l'UE e mira a rafforzare le relazioni dell'UE con i suoi partner del Mediterraneo meridionale, creando opportunità comuni.

Ci piace ricordare che dopo la dichiarazione di Barcellona, grazie ad Aiccre si dette vita al COPPEM - partenariato euromediterraneo che vedeva insieme Aiccre, le federazioni regionali di Aiccre Sicilia, Campania e Puglia, la regione Sicilia come ente maggiormente in prima linea per i contributi ed altri soci. Non sappiamo oggi quali sono gli sviluppi di questa cooperazione che nei primi anni dette vita ad interessanti progetti coinvolgenti alcune aree nordafricane ed italiane del sud, siciliane in particolar modo.

Ma per tornare al Patto, il suo obiettivo centrale è la creazione di uno spazio mediterraneo comune. Il patto è, basato sui tre pilastri tematici:

a. persone come forza trainante del cambiamento, delle connessioni e dell'innovazione
b. economie più forti, più sostenibili e integrate
c. sicurezza, preparazione e gestione della migrazione

Importante è la creazione di ponti tra le persone e i paesi che promuovano la comprensione reciproca e offrano opportunità di crescita e sviluppo sostenibili. Esiste poi un enorme potenziale per aumentare ulteriormente l'integrazione economica e promuovere il commercio e gli investimenti sostenibili, diversificare le economie, sviluppare l'economia blu, la cooperazione energetica e la connettività tra l'UE e i paesi del Mediterraneo meridionale. L'obiettivo è quello di creare opportunità di lavoro e garantire la stabilità e la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

resilienza economica per affrontare le disuguaglianze sociali esistenti e contribuire alla coesione sociale.
Inoltre la lotta ai cambiamenti climatici, al degrado ambientale e alla carenza idrica nel Mediterraneo, in particolare attraverso l'attuazione della convenzione di Barcellona, nonché il mantenimento dell'attenzione sull'istruzione e l'occupazione giovanile, la protezione e la valorizzazione del patrimonio culturale e la risposta alle sfide demografiche rimangono una priorità condivisa.
E, ancora, una cooperazione rafforzata nei settori della cooperazione in materia di pace, sicurezza e difesa, anche per quanto riguarda la prevenzione dei conflitti, la mediazione, la criminalità organizzata e la sicurezza e la protezione marittime, nonché il rafforzamento delle capacità dei partners mediterranei e l'agevolazione degli scambi interregionali.
Viene sottolineata la necessità di lavorare di concerto con i partners del Mediterraneo meridionale per sostenere e promuovere i diritti umani, la buona governance, la democrazia, lo Stato di diritto e le libertà fondamentali.
Per quanto riguarda la migrazione la gestione congiunta della migrazione con un approccio globale che si estenda a tutta l'amministrazione prenda in considerazione l'intero tragitto e si basi sui diritti, al fine, tra l'altro, di prevenire la migrazione irregolare, migliorare la protezione dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati in situazioni vulnerabili e perseguire una politica efficace in materia di rimpatrio e riammissione.
Il Patto è inoltre aperto al dialogo con i partners al di là del Mediterraneo meridionale, compresi il Golfo, l'Africa subsahariana, i Balcani occidentali e la Turchia.
Il patto lanciato lo scorso 16 ottobre con il titolo «**One Sea, One Pact, One Future**», è il risultato di un ampio e inclusivo processo di consultazione che ha coinvolto un'ampia gamma di portatori di interessi, tra cui i partners del Mediterraneo meridionale, gli Stati membri e le istituzioni dell'UE, i paesi vicini della regione in senso lato, nonché rappresentanti della società civile, del settore privato, del mondo accademico, dei gruppi di riflessione e delle organizzazioni culturali ed economiche.

IL CONSIGLIO NAZIONALE DI AICCRE NELLA SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 2026 HA DECISO DI CONGELARE IL RINNOVO DEI DIRETTIVI DELLE FEDERAZIONI REGIONALI FINO AL PROSSIMO CONGRESSO NAZIONALE PREVISTO A FINE 2028.
NEL FRATTEMPO SI PROCEDERA' ALLA VALIDAZIONE DI TUTTI GLI STATUTI REGIONALI E ALLA CONVALIDA DELL'ELENCO DEI SOCI.

Nel frattempo l'Italia ha lanciato il **«Piano Mattei»** per il Nord Africa.
Il Piano Mattei e il Patto per il Mediterraneo rappresentano due iniziative strategiche strettamente collegate tra loro, volte a rilanciare la cooperazione politica, economica e di sicurezza tra l'Europa, l'Italia e i Paesi del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'Africa subsahariana
Il Patto per il Mediterraneo (Unione Europea) può essere definito come una nuova cornice strategica promossa dalla Commissione Europea (e in particolare dalla Commissaria per il Mediterraneo Dubravka Šuica) per rinnovare il dialogo e l'integrazione con i partner del Mediterraneo meridionale.
Di converso i vertici europei hanno riconosciuto apertamente il Piano Mattei come un modello di riferimento a cui ispirare la nuova strategia continentale per l'area mediterranea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Pilastri principali:

1. Sociale (formazione, scambi, capitale umano)
2. Economico (abbattimento delle barriere commerciali, investimenti in sostenibilità e innovazione)
3. Sicurezza e migrazione (gestione congiunta dei confini e partenariati strategici)

Pr ciò che riguarda i finanziamenti si inserisce nel quadro delle programmazioni finanziarie europee (con strumenti come *Europa Globale*) per rilanciare il ruolo geostrategico del Mediterraneo allargato.

Altro strumento varato dal Consiglio europeo negli anni scorsi è stata la Macroregione. Ne sono state approvate quattro (Macroregione del Mar Baltico nel 2009, Macroregione del Danubio nel 2011, Macroregione Adriatico-Ionica nel 2014, Macroregione Alpina nel 2015).

Come si concilia il Patto per il Mediterraneo con la macroregione e specificatamente con la quinta, quella del Mediterraneo, in fase di definizione?

ll Patto fornisce l'indirizzo strategico, le risorse economiche e gli accordi geopolitici di alto livello, mentre la Macroregione agisce da braccio operativo sul territorio.

In concreto, le due realtà si armonizzano e si integrano attraverso dinamiche ben definite.

• Il Patto (Top-Down): definisce gli impegni tra l'Unione Europea e i governi nazionali (compresi i 10 Paesi partners del Sud) su grandi temi come la sicurezza energetica, l'innovazione e la transizione verde.

• La Macroregione (Bottom-Up): cala tali impegni a livello pratico sul territorio coinvolgendo gli enti locali, le regioni marittime e le comunità costiere. Le regioni possono così cooperare direttamente su progetti specifici, senza la burocrazia dei canali diplomatici standard.

Un limite storico dei progetti mediterranei è sempre stato la frammentazione dei fondi. La conciliazione in questo ambito prevede che:

* Il Patto per il Mediterraneo sblocchi i grandi strumenti di finanziamento europei esterni (come il fondo Europa Globale).
* La Macroregione canalizzi ed eviti le sovrapposizioni tra questi fondi e quelli tradizionali di coesione interna dell'UE, garantendo che i finanziamenti esistenti siano utilizzati nella maniera più efficace possibile per progetti tangibili.

In questo ecosistema il Piano Mattei agisce come un incubatore di progetti pilota transnazionali (es. interconnessioni energetiche o centri di formazione agricola in Nord Africa). Quando questi progetti dimostrano di funzionare, vengono scalati e assorbiti sia all'interno delle linee di finanziamento del Patto UE, sia nei programmi di cooperazione territoriale portati avanti dalla Macroregione.

In sintesi, il Patto per il Mediterraneo rappresenta la "mente politica" e il portafoglio economico, mentre la Macroregione è il "corpo organizzativo" che permette alle città e alle regioni mediterranee di cooperare per trasformare i trattati europei in cantieri, università e infrastrutture reali.

Come si inserisce in questo quadro la presenza e l'azione di una Associazione europea come il CCRE di cui Aiccre è la sezione italiana?

Parte da qui la nostra proposta iniziale.

Finora la linea politica e d'azione del CEMR-CCRE (Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) sul Mediterraneo si focalizza storicamente sulla cooperazione trans-mediterranea, sulla coesione territoriale e sul rafforzamento della democrazia locale su entrambe le sponde del bacino.

Il CCRE promuove l'integrazione dell'area mediterranea attraverso diversi pilastri strategici:

- Partenariati e Gemellaggi: Promozione di accordi e cooperazioni dirette tra enti locali europei e municipalità del Nord Africa e del Medio Oriente per lo scambio di buone pratiche amministrative.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

- Transizione Climatica e Sostenibilità: sostegno a progetti di adattamento climatico e resilienza, considerando che il bacino del Mediterraneo è una delle aree globali più vulnerabili al riscaldamento globale e ai cambiamenti dei flussi energetici.
- Governance Locale e Decentramento: esportazione del principio di sussidiarietà e supporto allo sviluppo di una governance democratica a livello municipale e regionale, intesi come presupposti per la stabilità geopolitica ed economica dell'intera area.
- Inclusione e Dialogo Interculturale: azioni mirate alla coesione sociale e alla gestione condivisa, a livello locale, dei fenomeni di migrazione e integrazione che interessano le rotte mediterranee.

Ci piace qui ricordare i protocolli firmati a Palermo lo scorso anno da Aiccre con diversi paesi nord africani e della sponda mediterranea.

Quali conseguenze politiche, pratiche ed operative sono scaturite? Quali prospettive concrete?

Che cosa possiamo aggiungere, integrare, modificare o sostituire a quanto già fatto dal CCRE?

Già, perché il CCRE non ha specifici documenti perché fa riferimento a reti di coordinamento o ai suoi partner nazionali.

Sinteticamente possiamo dire che l'azione del CCRE si articola su tre direttrici:

◊ **La cooperazione attraverso PLATFORMA**, la rete paneuropea dei governi locali e regionali per la cooperazione allo sviluppo. Attraverso questa rete, il CCRE attua linee precise sul Mediterraneo, tra cui:

la cooperazione decentrata e triangolare: finanziamento e supporto a progetti in cui città europee (es. francesi, spagnole o italiane) collaborano direttamente con municipalità della sponda Sud (Marocco, Tunisia, Giordania) per la gestione dei rifiuti, la pianificazione urbana e i trasporti;

la "localizzazione dei SDGs": linee guida dettagliate per adattare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU alle realtà dei municipi del bacino mediterraneo.

◊ **Le Dichiarazioni Politiche e i Vertici dei Leader**

Gli indirizzi programmatici del CCRE sul Mediterraneo vengono ratificati dal suo Comitato Politico o durante eventi come il Leaders' Summit (come quello svoltosi a Malta nel 2025). I punti fermi espressi in queste sedi riguardano:

- La difesa della democrazia locale: il decentramento e la tutela degli amministratori locali in paesi specifici dell'area allargata (come le risoluzioni a difesa della democrazia locale in Turchia).
- L'Agenda sulla Migrazione: per un'agenda migratoria incentrata sui diritti umani e sul supporto economico diretto ai comuni costieri e di frontiera del Mediterraneo, che sostengono il carico maggiore dell'accoglienza e dell'integrazione.
- Sinergie climatiche e il Patto dei Sindaci (Covenant of Mayors), che ha una sezione interamente dedicata alla sponda Sud (Clima-Med / Covenant of Mayors Med).
- Richieste formali per l'accesso diretto dei governi locali ai fondi europei e internazionali per la resilienza climatica.

Ad ogni modo la posizione del CCRE sul Mediterraneo può essere desunta da documenti come:

1. ***Position Paper "Global Europe 2028–2034"***

È il documento di sintesi politica più recente (rilasciato a febbraio 2026). In questa pubblicazione ufficiale, il CCRE chiede formalmente all'Unione Europea di strutturare il prossimo Quadro Finanziario Pluriennale (MFF post-2027) inserendo le città e le regioni come partner diretti nella gestione dello strumento NDICI (Global Europe). Specifica, poi, i criteri per i finanziamenti destinati alla cooperazione decentrata proprio nel vicinato meridionale (bacino del Mediterraneo).

Continua dalla precedente

2. Il Report di Mappatura della Cooperazione nel Mediterraneo (PLATFORMA)

Attraverso PLATFORMA il CCRE ha pubblicato e promosso linee guida operative e studi specifici sulla sponda Sud.

3. I Rapporti Tematici ARLEM (Assemblea Regionale e Locale Euro-Mediterranea)

Il CCRE non agisce da solo, ma è uno dei membri fondatori e pilastri di ARLEM, l'organismo che riunisce 84 rappresentanti locali delle tre sponde del Mediterraneo. I documenti specifici approvati in questo alveo (firmati anche dal CCRE) includono:

I Rapporti annuali sulla coesione territoriale e l'economia blu nel Mediterraneo.

Le raccomandazioni per lo sviluppo della democrazia locale e del decentramento amministrativo nei paesi partner dell'Unione per il Mediterraneo.

4. Il Position Paper sull'Adattamento Climatico Territoriale

Pubblicato a inizio 2026, il Climate adaptation position paper mette al centro il Mediterraneo come hotspot globale della crisi climatica. Il documento chiede l'introduzione di strumenti di finanziamento diretto per i piccoli e medi comuni costieri che devono affrontare l'innalzamento del livello del mare e la siccità.

Per quanto innanzi Aiccre può approfondire il tema ed offrire il suo contributo alla definizione di una linea politica che non può vedere il Mediterraneo emarginato o in seconda linea rispetto ad altre aeree europee sia per la storia, sia per la posizione, sia per gli interessi coinvolti, sia per la definizione di una politica di pace che oggi, come ieri, non può prescindere dall'area di confluenza delle tre religioni monoteiste, dai centri della migrazione continentale ecc...

Una riflessione a cui chiamare tecnici, esperti, studiosi e preceduta dal coinvolgimento delle amministrazioni locali attraverso assemblee regionali delle nostre federazioni.

In definitiva un incontro nazionale in cui concorrono in tanti e che può produrre indicazioni nuove a chi a Bruxelles definisce la politica dell'Unione.

Vice Presidente nazionale di Aiccre
Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

POESIE PER LA PACE

Image

Immagina nel mondo
la gente senza dei
e senza più l'inferno
e il cielo sopra noi
immagina che il mondo
sia dell'umanità.
Immagina un bel mondo
senza nazioni e idee
nessuno da ammazzare
per fede o per bontà
immagina un bel mondo
che vive in pace puoi?

Potrai dire che sogno
che è soltanto utopia
ma può darsi che un giorno
sia per tutti così
Immagina soltanto
la generosità
la fratellanza, il sogno
l'amore e la poesia
immagina il tuo mondo
che vive in armonia
Potrai dire che sogno
che è soltanto utopia
ma può darsi che un giorno
sia per tutti così

John Lennon

GIUDICI IN GIOCO

È iniziata l'epica battaglia per chi governerà la Polonia dal 2027. La crisi dello stato di diritto di questo fine settimana sta contribuendo a unire la frammentata destra nazionalista del paese contro il primo ministro liberale e filo-europeo Donald Tusk in vista delle elezioni del prossimo anno.
Prima di un'importante riunione del tribunale prevista per domani, un importante politico di destra ha dichiarato a Brussels Playbook Capitals che unire le forze per rovesciare Tusk è ora "l'obiettivo comune fondamentale".
Cosa ha scatenato tutto questo? La crisi è legata a una lunga e aspra disputa sui giudici nominati dal precedente partito di destra Diritto e Giustizia (PiS), che ha governato la Polonia fino al 2023. L'amministrazione Tusk ritiene che questi fedelissimi del partito debbano essere rimossi affinché la Polonia si conformi alle riforme richieste dall'UE.
Anna Korwin-Piotrowska , giudice eletta dalla maggioranza parlamentare di Tusk, venerdì ha chiesto la sospensione della dirigenza giudiziaria del Tribunale costituzionale, legata ai nazionalisti, e ne ha assunto la guida. Il gruppo di Tusk ha parlato di ripristino dello stato di diritto; i suoi oppositori hanno gridato al colpo di stato.
Grande drammaticità: venerdì sera la situazione è degenerata in un vero e proprio teatro politico, con barricate della polizia, manifestanti che abbattevano recinzioni e un presidente del tribunale sospeso che chiedeva se qualcuno avesse un piede di porco.
Il presidente euroscettico di destra Karol Nawrocki ha colto al volo l'esplosione politica come la sua grande occasione per unificare la destra del paese, profondamente divisa, facendo invertire la rotta al suo aereo presidenziale diretto in Senegal e tornando di corsa a Varsavia. Poco dopo la mezzanotte, l'ex pugile dilettante e buttafuori d'albergo ha spintonato Korwin-Piotrowska e altri giudici all'ingresso del tribunale. "Voi non siete veri giudici", ha detto.
All'improvviso, amici: tra i manifestanti c'erano il co-fondatore del PiS Jarosław Kaczyński e Grzegorz Braun , un attivista di estrema destra pro-Polexit con cui Kaczyński aveva precedentemente escluso una possibile collaborazione al governo. Questa volta, i due si sono scattati un selfie. Anche Sławomir Mentzen , leader di un partito rivale di estrema destra, ha esortato la destra a mettere da parte le divergenze fino alla partenza di Tusk. Nawrocki ha quindi convocato i leader di destra per un incontro.
Un punto in comune: "Ci sono molte differenze tra i nostri programmi. Ma porre fine al governo del Primo Ministro Tusk è l'obiettivo fondamentale comune", ha dichiarato a Playbook Anna Bryłka , vicepresidente del partito di estrema destra Confederazione.
Bruxelles, attenzione: questa inaspettata alleanza minaccia di cambiare gli equilibri delle prossime elezioni, se politici come Kaczyński, Braun e Mentzen riusciranno a collaborare.
Ladro che grida: Ma il Ministro della Giustizia Waldemar Żurek non ha mostrato grande simpatia per la ritrovata difesa della costituzione da parte dei nazionalisti, dopo anni di tentativi di indebolirla. "È il vecchio trucco del 'prendi il ladro!'", ha dichiarato a Playbook, accusando Nawrocki di essere entrato nel tribunale come se fosse il suo palazzo.
D'altro canto, potrebbe non essere solo la destra a unire in questa crisi. La sua portata potrebbe anche ricordare ai sostenitori delusi di Tusk il motivo per cui lo hanno eletto nel 2023: per ripristinare lo stato di diritto.

Da politico

«Potrebbero andarci se compreranno i biglietti, ma nessuno intende invitarli al tavolo negoziale».
Yury Ushakov, consigliere di Putin, sulla richiesta degli europei di partecipare direttamente ai negoziati sull'Ucraina.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Trump, il benefattore involontario dell'Europa

Di Christian Spillmann

Gli europei un giorno erigeranno una statua a Trump nella sede della NATO per aver risvegliato la difesa europea e dimostrato che gli acquisti di armi americane sono una delle forme di controllo e coercizione degli alleati? La domanda può far sorridere. Ma è fondata. Il segretario generale dell'Alleanza, Mark Rutte, ha già eretto un piedistallo al presidente americano e non smette di tesserne le lodi per il suo ruolo nel riarmo europeo. La piaggeria di Rutte rientra nel suo mandato e non disturba gli ambasciatori dei paesi membri. «Bisogna ringraziare Trump per aver costretto gli europei a fare ciò che andava fatto da tempo», ha confessato uno di loro al Mattinale Europeo.

La decisione di Trump di privare gli ucraini dell'intelligence sui lanci di missili russi e di limitare la rete militare di Starlink per paralizzare le difese ucraine ha scosso gli europei. Il Wall Street Journal ha accusato Elon Musk, proprietario di SpaceX — la società madre di Starlink e di Starshield, la sua versione militare — di essere responsabile di questa azione che penalizza le operazioni militari ucraine. Musk ha scaricato la colpa sulla Casa Bianca e sul ministro della Difesa Pete Hegseth.

Poco importa. Se non ne è responsabile, Musk non ha impedito il blocco del suo servizio di accesso a internet via satellite da parte della Casa Bianca. Il "kill switch", il tasto di arresto brutale, esiste eccome nelle tecnologie più avanzate e può essere utilizzato a fini politici dal presidente americano. Il rischio è diventato realtà e rimette in discussione gli acquisti di armamenti americani, a cominciare dagli aerei da combattimento F-35.

Gli europei devono assolutamente uscire dalla trappola americana. Alternative a Starlink esistono — Eutelsat/OneWeb — o sono in via di sviluppo. Secondo l'agenzia Bloomberg, gli operatori Deutsche Telekom, Orange, Vodafone e Telefónica potrebbero acquisire una parte della banda di frequenza armonizzata a 2 GHz liberata nel 2027. La Commissione propone di riservare lo spettro radio in via prioritaria agli operatori satellitari europei. Tre blocchi da 10 MHz per vent'anni: uno per le comunicazioni governative e IRIS², uno per le start-up europee, uno aperto a tutti, americani compresi. SpaceX mantiene dunque un accesso. Ma l'ambasciatore americano presso l'Ue ha immediatamente messo in guardia contro una risposta «devastante» nel caso in cui l'Ue limitasse l'accesso di SpaceX ad alcune parti del mercato europeo, ha riferito il Financial Times.

Le relazioni transatlantiche sono diventate conflittuali a causa del ricatto permanente esercitato da Trump dal suo ritorno alla Casa Bianca. L'Ucraina è la prima vittima, poiché il presidente americano ha scelto di sostenere Vladimir Putin. Quando Trump ha pubblicamente dichiarato di rimpiangere il fallimento del tentativo delle forze russe di impadronirsi di Kiev nel febbraio 2022 a causa di un «generale stupido», ha dimostrato di non essere più un alleato affidabile della NATO, perché non considera più la Russia come un nemico.

Gli europei devono costantemente ricordare al presidente americano che l'Ucraina, in quanto paese aggredito, è esposta da cinque anni a una guerra contraria al diritto internazionale, in cui l'attribuzione dell'aggressore e dell'aggredito è semplicissima, ha spiegato il portavoce del cancelliere tedesco, Friedrich Merz. Ma Trump è ottuso e bisogna restare nelle sue grazie, obiettivo a cui si dedica Mark Rutte, poiché occorre mantenere gli Stati Uniti a bordo della NATO.

Gli europei hanno paura di Trump, diventato un presidente sleale, perché è capace di rimangiarsi la parola. Hanno bisogno di Trump nella NATO perché non sono pronti a difendersi da soli. Come le cicale, hanno cantato a lungo, ma ora che l'inverno arriva si trovano impreparati. Trump lo sa e sfrutta questa situazione. Minaccia di ritirare i militari americani stanziati in Europa e di farlo in via prioritaria nei paesi europei più critici. Il ricatto funziona. Germania e Polonia fanno atto di fedeltà, chiudono gli occhi sulle azioni di Trump, ordinano a Washington aerei e sistemi missilistici, affossano i progetti comuni per la difesa europea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Perché ringraziare Trump? Per diverse ragioni. La prima è che alcuni grandi paesi — Germania e Spagna — sono stati a lungo i passeggeri clandestini dell'ombrello americano. Trump è stato brutale con Angela Merkel durante il suo primo mandato nel vertice della Nato a Bruxelles nel luglio 2018. Ha rimproverato alla cancelliera di pagare miliardi di dollari per l'acquisto di gas dalla Russia facendo pagare la propria sicurezza agli Stati Uniti. L'attacco ha provocato il gelo. La Germania destinava l'1% del suo PIL alla difesa. C'è voluto quell'attacco a testa bassa affinché Berlino e tutti gli europei arrivassero oggi al 2% del PIL per la difesa e si impegnassero nel 2025, al vertice NATO dell'Aia, a portarla al 5% del PIL: uno sforzo considerevole.

La seconda ragione è che gli alleati sono stati spinti a dotarsi di capacità militari e a ridurre la loro dipendenza dagli americani per gli acquisti di armi. Trump ha in un certo senso aiutato a far nascere una difesa europea e a costituire un pilastro europeo all'interno della NATO.

Gli europei prenderanno finalmente in mano la propria difesa? Nulla è meno certo. La logica vorrebbe che si dividessero i compiti: la deterrenza nucleare alla Francia, con la forza aerea e navale a sostenerla; i carri armati alla Germania. La forza degli americani sta nell'avere un solo tipo di carro armato da combattimento, contro una dozzina per gli europei. Lo stesso vale per gli aerei da combattimento: gli americani hanno l'F-16, l'F-35 e l'aereo d'attacco al suolo A-10. Gli europei hanno 7 o 8 tipi di aerei da combattimento, in concorrenza tra loro. Ma tutti i progetti comuni — aereo da combattimento, carro armato, elicottero, sistema di difesa antimissile — sono falliti perché Francia e Germania non riescono a trovare un accordo. È avvilente.

A complicare le cose, Trump ora esige dagli europei che continuino ad acquistare americano per i loro armamenti. Altrimenti, i soldati americani inviati in Europa per la NATO andranno a stazionare altrove, nei veri paesi amici degli Stati Uniti, e il perimetro dell'articolo 5 del Trattato di Washington — il tutti per uno, uno per tutti — potrebbe ridursi. In chiaro: l'America non si impegnerà a difendere i cattivi pagatori in caso di attacco russo. Trump ha persino osato dire di augurarsi che la Russia li attacchi per far loro capire il proprio errore.

Ma il vento comincia a girare. I venditori di armi americani faranno fatica a riconquistare la fiducia dei propri clienti europei. L'Europa si sta svegliando. Forgia coalizioni di volenterosi, pensa a integrare l'Ucraina nella propria difesa e si prepara a tagliare il cordone ombelicale con l'America. Il presidente francese Emmanuel Macron è stato il grande promotore di questa autonomia strategica. È stato a lungo solo, spesso messo in minoranza. Ma ha tenuto. La difesa europea sarà una delle sue eredità. Ma il parto si prenderà ancora un po' di tempo e farà male.

da il mattinale

"I professori universitari detengono un sapere senza pari […]. Con pochissime eccezioni, nessun romanziere, giornalista o professore delle scuole superiori, potrebbe reggere il contraddittorio con un professore universitario […]. L'esistenza dell'università è la prova imperitura della divisione gerarchica della società. Da quando gli uomini hanno iniziato ad associarsi e cooperare, sono nati il superiore e l'inferiore, dove il primo esercita il dominio sul secondo […].
(Alessandro Orsini, Il Messaggero, 7 febbraio 2020).

AICCRE PER
GLI STATI UNITI D'EUROPA

IL PATTO DI FERRO UE-CANADA, 'UNITI IN UN MONDO SEMPRE PIÙ DIVISO'

Kiev centrale nella nuova alleanza. La formula 'membro associato' è solo rinviata

di Michele Esposito

Uniti, sempre più uniti, in un mondo giorno dopo giorno più diviso. La premessa del patto di ferro siglato tra Europa e Canada, può apparire abbastanza semplice ma la nuova alleanza costruita da Ursula von der Leyen, Antonio Costa e Mark Carney non ha precedenti nella storia transatlantica. E' molto più di una partnership. Piuttosto, si presenta come il primo passo per uno spazio economico, politico e valoriale comune, che permetterà a Ottawa e Bruxelles di interagire anche da un punto di vista legislativo. E, chi tra i 27 governi, pensava che la definizione del Canada come "membro associato" fosse stata accantonata si sbagliava di grosso.

L'adozione della formula, hanno assicurato i firmatari della dichiarazione congiunta adottata a Montreal, è solo rinviata e potrebbe vedere la luce nel giugno del 2027, a un Consiglio europeo al quale anche il Canada siederà.

Da qui ai prossimi mesi spetterà a von der Leyen e Costa smussare gli angoli nel dibattito tra i 27, superando le perplessità di chi, a partire dalla Germania, ha visto la formula 'membro associato' come un gesto di scortesia politica verso Kiev o una sponda giuridica alla quale anche altri Paesi extra-Ue potrebbero guardare. Per la presidente della Commissione e per il presidente del Consiglio europeo il dado è invece tratto. E, in conferenza stampa, il termine 'membro associato' ha ottenuto anche l'esplicito endorsement del premier canadese.

"Nei prossimi mesi definiremo insieme la portata, l'ampiezza e i contenuti concreti di questa nuova forma di associazione", ha sottolineato Carney. L'avvicinamento tra Ue e Canada gode "dell'ampio sostegno dei Paesi membri e dei cittadini, nonché della grande maggioranza del Parlamento europeo", ha tagliato corto von der Leyen.

Politiche, programmi, governance: questi i tre pilastri dell'Alleanza per il futuro. Sul primo punto Ue e Canada fanno affidamento a "valori e ambizioni comuni" su dossier come il multilateralismo, il commercio, l'IA, le politiche ambientali.

E, chiaramente, il sostegno all'Ucraina. La novità dell'ultim'ora, non a caso, è la partecipazione del Canada al prestito da 90 miliardi per Kiev proprio nel giorno in cui la Commissione ha approvato la maxi-tranche da 45 miliardi da versare ad un'Ucraina finanziariamente sempre più in difficoltà.

Sul piano dei programmi l'intersecazione tra Ue e Canada progredirà in maniera esponenziale, aumentando partecipazione del secondo - ad esempio - a Horizon e Erasmus+. Sul piano della governance la novità è importante: Canada e Ue siederanno ciclicamente allo stesso tavolo. A marzo, ad esempio, si riuniranno il collegio dei commissari e il governo federale bianco-rosso. A metà novembre Carney tornerà a prendere parte - dopo l'appuntamento di Yerevan - alla riunione della Comunità Politica europea di Dublino. A giungo il premier canadese siederà al tavolo del summit Ue.

A tutto ciò si aggiungono gli aspetti meramente economici della nuova partnership, a partire dall'apertura del concetto di Made in Europe al Canada. E dall'export di Gnl e materie critiche, del quale il Paese nordamericano è ricchissimo.

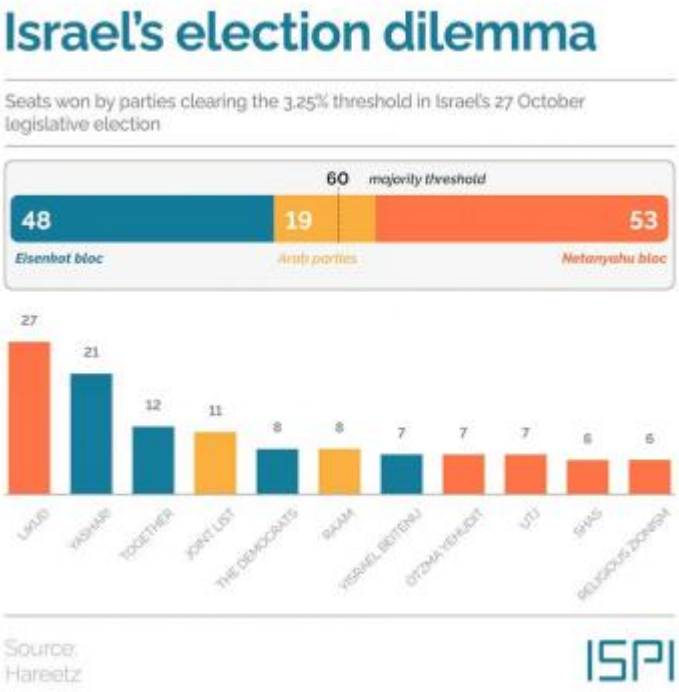
"L'accordo porterà posti di lavoro, accesso al mercato alle imprese, catene di resilienza", ha sottolineato von der Leyen.

Donald Trump, nella conferenza stampa di Montreal, non è stato neppure citato ma l'intesa Ue-Canada - al pari della vittoria elettorale di Carney è figlia anche e soprattutto della nuova America. "Come te, Mark, credo che la nostra alleanza debba fungere da faro per le altre democrazie", ha sottolineato Costa. "Siamo partner strategicamente importanti, amici intimi e vicini", recita il testo della dichiarazione di Montreal.

DA ANSA

ISRAELE DOPO IL VOTO: ANATOMIA DI UNA SITUAZIONE DI STALLO

Le elezioni israeliane di martedì 27 ottobre hanno riservato almeno due sorprese e confermato una previsione, rispetto alle aspettative più diffuse. La prima sorpresa è stata **la ripresa elettorale del Primo Ministro uscente Benjamin Netanyahu,** nonostante i sondaggi pre-elettorali suggerissero quasi unanimemente che lui e il suo blocco sarebbero stati superati dalle forze di opposizione guidate dal Generale Gadi Eisenkot. Con lo spoglio di tutti i voti, il quadro relativo alla ripartizione dei seggi alla Knesset è ora chiaro. Nonostante il Likud di Netanyahu abbia perso cinque seggi rispetto alle ultime elezioni legislative, nel 2022 rimane il partito più grande , con 27 seggi, mentre il blocco del premier, compresi i partiti ad esso alleati, ne ha ottenuti complessivamente 53. Il nuovo partito di Eisenkot, Yashar, non ha soddisfatto le aspettative, conquistando 21 seggi, e il blocco da lui formato contro Netanyahu ne ha ottenuti 48. La seconda sorpresa è l' **ottimo risultato ottenuto dalle organizzazioni politiche che aspirano a rappresentare i palestinesi israeliani** (una minoranza che costituisce circa il 21% della popolazione totale) – i cosiddetti partiti arabi, ovvero la Lista Unita e Ra'am. I due gruppi hanno ottenuto rispettivamente undici e otto seggi, raggiungendo un totale di 19, un aumento significativo rispetto ai 10 seggi ottenuti nelle ultime elezioni. In passato, i cittadini palestinesi boicottavano in larga misura le elezioni, sia come segno di protesta contro il trattamento di seconda classe subito, sia per esprimere la loro più ampia opposizione alla politica israeliana sulla questione palestinese. Ma questa volta, questa comunità si è presentata alle urne in gran numero – apparentemente spinta soprattutto da un problema specifico che la affligge, ovvero la criminalità organizzata, che il governo di Netanyahu ha fatto ben poco per affrontare negli ultimi anni – e questo ha fatto la differenza. Ciò che è stato confermato dal risultato elettorale complessivo, nel frattempo, è l' **emergere di una situazione di stallo,** dato che nessuno dei due blocchi principali ha ottenuto la maggioranza di almeno 61 seggi nel parlamento di 120 seggi. Nei prossimi giorni, il presidente Isaac Herzog dovrà avviare consultazioni per incaricare uno dei candidati alla carica di primo ministro di formare una coalizione di governo. Data la situazione di stallo – una situazione che si riscontra spesso nelle elezioni legislative israeliane – la prospettiva di un ritorno alle urne tra sei mesi rimane sullo sfondo, sebbene il presidente abbia affermato di volerlo evitare a tutti i costi. **Nuove alleanze, accordi impensabili e cambiamenti tra i blocchi**Da questo momento in poi potrebbero emergere nuovi scenari, a prescindere dalle promesse pre-elettorali. Leader come Avigdor Lieberman rinunceranno al loro veto sull'uscita dal blocco Eisenkot e cederanno i loro seggi a un nuovo governo Netanyahu? I partiti di estrema destra accetteranno di essere esclusi in caso di una "grande coalizione" di centro-destra? Le forze di opposizione potrebbero allearsi con i partiti arabi o accettare il loro sostegno per un governo di minoranza? Quel che è certo è che l' **elevata affluenza alle urne tra gli elettori israeliani** , pari a quasi l'80%, è stata un'ulteriore sorpresa e un altro risultato storico di queste elezioni, a testimonianza del notevole interesse e, in definitiva, della profonda fiducia nella politica da parte di una società ancora traumatizzata dagli attentati del 7 ottobre 2023 e dalle loro conseguenze.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il cambiamento che non è avvenuto

«Dal 7 ottobre 2023, una delle principali fonti di instabilità nel Levante è stata il militarismo israeliano: una spinta all'egemonia attraverso l'uso della forza armata e, talvolta, l'occupazione territoriale di Gaza e della Cisgiordania, del Libano meridionale, della Siria, dell'Iran e attraverso i bombardamenti di quattro capitali arabe. Il successo elettorale di Eisenkot e quello del blocco del "cambiamento" potrebbero offrire la speranza che la diplomazia assuma un ruolo primario? Forse. Ma il vero vincitore delle elezioni è Netanyahu, l'artefice di questa stessa egemonia e del ricorso alla forza. È altamente probabile che sarà lui a formare il nuovo governo a Gerusalemme, ed è altrettanto probabile che la condotta di Israele rimarrà invariata. Sebbene il successo senza precedenti delle liste politiche arabe avrà un impatto significativo sugli equilibri di potere interni di Israele, non modificherà la posizione regionale del Paese. Almeno non per molto tempo a venire.»

Ugo Tramballi, Senior Advisor, ISPI

L'ascesa elettorale dei partiti arabi: una voce che non può più essere ignorata.

l messaggio dei cittadini palestinesi di Israele è chiaro: basta. La loro notevole mobilitazione elettorale rappresenta più del semplice desiderio di influenzare i risultati; riflette una crescente determinazione a esercitare i propri diritti politici e a tradurre il proprio peso elettorale in un reale potere politico. Gli elettori arabi stanno riconoscendo sempre più di poter plasmare il futuro politico di Israele, anziché limitarsi a reagire alle decisioni altrui. I risultati elettorali potrebbero segnare una svolta: la formazione di una coalizione di governo alternativa potrebbe rivelarsi impossibile senza la partecipazione o il sostegno dei partiti arabi. Ciò, tuttavia, pone una sfida politica e democratica fondamentale. Diversi partiti ebraici hanno esplicitamente respinto la possibilità di governare insieme ai partiti arabi. La questione ora è se la leadership politica israeliana continuerà a escludere una parte consistente della sua cittadinanza o se, finalmente, riconoscerà i cittadini palestinesi come partner politici legittimi e indispensabili.

Manal Totry-Jubran , professoressa associata presso l'Università Bar Ilan

La prova di coraggio politico dell'opposizione

"I risultati elettorali hanno deluso l'opposizione israeliana. Le chiavi del successo erano presenti il giorno delle elezioni, tra cui un'alta affluenza alle urne, ma i risultati non sono stati all'altezza delle aspettative. Ciononostante, l'opposizione non ha perso. È l'attuale coalizione di estrema destra che ora non ha più una via d'uscita per essere reintegrata. Netanyahu, a capo del partito più grande, cerca di rimanere al potere – attraverso un governo di transizione e nuove elezioni o un cosiddetto 'governo di unità nazionale'. Ma la palla è nel campo del blocco di opposizione. Il blocco ha 67 seggi su 120. È, tuttavia, ideologicamente eterogeneo, spaziando dai partiti arabi che hanno ottenuto un sostegno senza precedenti ai partiti di destra che hanno erroneamente promesso di non cooperare con gli arabi. La posta in gioco è alta e il futuro di Israele è in bilico. L'opposizione deve farsi avanti e fare tutto il necessario politicamente per estromettere Netanyahu. Dovrebbe stringersi attorno a Eisenkot, utilizzare tempestivamente in parlamento la maggioranza che ha nella Knesset e, soprattutto, dimostrare competenza politica e con coraggio, e istituire rapidamente un governo di minoranza, sostenuto dai partiti arabi, per iniziare a riportare Israele sulla giusta strada."

Nimrod Goren , Presidente e Fondatore del Mitvim Institute; Membro del Consiglio Direttivo e Co-fondatore di Diplomeds

.Ben-Gvir e Smotrich consolidano la loro posizione

"Otzma Yehudit di Itamar Ben-Gvir e Sionismo Religioso di Bezalel Smotrich hanno ottenuto rispettivamente sette e sei seggi. Per Smotrich, il risultato conferma in gran parte le proiezioni degli ultimi giorni di campagna, a seguito della sua alleanza elettorale con il partito Zehut di Moshe Feiglin. Per Ben-Gvir, tuttavia, il quadro è più sfumato. Da un lato, Otzma Yehudit ha motivo di festeggiare. Evolutosi da forza politica marginale che è entrata per la prima volta nella Knesset attraverso un'alleanza con Sionismo Religioso, il partito è ora riuscito a ottenere sette seggi in modo indipendente, segnando un risultato significativo nella sua traiettoria politica. D'altro canto, questo successo ha un retrogusto amaro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'ambizione di Ben-Gvir di sottrarre elettori al Likud sembra essere fallita. Anzi, la sua campagna potrebbe persino aver incoraggiato alcuni dei suoi sostenitori tradizionali a schierarsi con Netanyahu, rafforzando la posizione elettorale del primo ministro. Ciononostante, i risultati confermano che entrambi Ben-Gvir e Smotrich sono diventati figure affermate nel panorama politico israeliano.

Sara Isabella Leykin*, *ISPI MENA Centre

Il vero vantaggio di Netanyahu: un'opposizione divisa

"Nonostante non abbia ottenuto la maggioranza di governo, il risultato elettorale di Netanyahu è considerevolmente migliore di quanto molti si aspettassero. Dopo anni di guerra e una mobilitazione eccezionalmente elevata contro di lui, il Likud rimane il partito più grande. Questo gli conferisce un margine di manovra per esplorare accordi improbabili con Lieberman o persino un governo di unità nazionale Netanyahu-Eisenkot, nonostante i rifiuti pubblici di entrambi. L'alternativa è lo stallo. Il fallimento dei negoziati per una coalizione potrebbe innescare nuove elezioni mentre Netanyahu rimane primo ministro ad interim. Potrebbe calcolare che la mobilitazione dell'opposizione, in particolare tra gli elettori arabi, sarebbe più difficile da sostenere una seconda volta, sebbene ciò sia tutt'altro che garantito. Nel frattempo, un rinnovato confronto con l'Iran, Gaza o il Libano potrebbe riportare l'attenzione sulla sicurezza, mentre la retorica che mette in discussione la legittimità dei partiti arabi potrebbe ulteriormente complicare la formazione di una coalizione alternativa. Il paradosso è che Netanyahu non ha bisogno di vincere la maggioranza per rimanere al potere. Ha bisogno che i suoi oppositori restino incapaci di unirsi."

Liel Maghen , Senior Policy Fellow, Mitvim Institute

L'Europa oggi

Secondo una nuova ricerca, un elettore europeo su tre ora sostiene un partito autoritario o populista.

Di Zuzanna Stawiska

Secondo una nuova ricerca che ha preso in esame 31 paesi europei, non solo dell'UE, un numero storicamente elevato di elettori ha scelto partiti classificati come autoritari o populisti.

In Germania si è registrato l'aumento più marcato, con Alternativa per la Germania (AfD) che ha ottenuto oltre il 20% dei voti alle ultime elezioni parlamentari nazionali, mentre i partiti classificati come di estrema sinistra si sono divisi il 13,8% dei voti.

L' Indice di Populismo Autoritario, pubblicato la scorsa settimana (22 ottobre) da due think tank europei, EPICenter e Timbro, con sede nei Paesi nordici, analizza i risultati delle elezioni parlamentari di 260 partiti in 31 Paesi a partire dal 1946, ovvero dall'anno in cui si sono tenute le prime elezioni libere.

L'elevato sostegno ai populisti è dovuto all'incapacità dei partiti tradizionali di "affrontare adeguatamente le problematiche del nostro tempo", ha dichiarato a EUobserver Emelie Franzén, coordinatrice della ricerca presso l'EPICenter.

Il successo dei populisti è "il risultato di una mancanza di fiducia nei confronti delle élite", ha dichiarato a EUobserver Mateusz Michnik, analista economico di EPICenter. Ha inoltre aggiunto che i populisti sono comunicatori più efficaci dei partiti tradizionali, soprattutto in situazioni di crisi, come la pandemia di Covid, l'ondata migratoria del 2015 o l'attacco russo all'Ucraina del 2022.

Dal 2016, l'Indice classifica i partiti populisti, definendoli come gruppi in cui rappresentare il popolo al di sopra dell'élite è "un principio organizzativo centrale della loro visione politica", afferma l'autore.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Reinhard Heinish, professore di scienze politiche a Salisburgo, ha dichiarato a EUobserver che il rapporto "combina diversi concetti difficili da misurare e deve essere interpretato con una certa cautela".
Nonostante questa caratteristica generale, il loro profilo è tutt'altro che uniforme, ha avvertito l'autore del rapporto, Andreas Johansson Heinö, direttore di Timbro.
«La maggior parte è culturalmente conservatrice, mentre economicamente è quasi equamente divisa tra sinistra e destra». I partiti populisti inclusi nello studio tendono ad essere euroscettici, ma solo una minoranza è favorevole all'uscita dall'UE, ha aggiunto.

Negli anni '50 e '60, circa il 10% degli europei scelse leader autoritari o populisti. Dal 2000, la percentuale ha iniziato ad aumentare, raggiungendo poco meno del 30% nel 2019.
Oggi, i partiti al di fuori del mainstream politico hanno seggi in 11 dei 31 governi europei.
"I populisti possono 'contagiare' altri partiti politici con il populismo", ha affermato Michnik, il che, a suo avviso, spiega l'ondata di politiche anti-immigrazione in tutto il continente.
Contrariamente a Germania, Bulgaria e Norvegia, che hanno registrato gli aumenti maggiori negli ultimi anni, il punteggio dell'Ungheria è diminuito drasticamente con le elezioni di aprile che hanno posto fine al governo di Viktor Orbán.

Da eurobserver

La fine del neoliberismo

I ricchi americani vivono quanto i poveri europei
Marco Simoni parte da una costosissima fattura ospedaliera per mettere a confronto due modelli di società. Aspettativa di vita, sanità e diritti sul lavoro raccontano un'Europa che, nonostante le sue fragilità, ha ancora qualcosa da insegnare agli Stati Uniti

Di Marco Simoni

Qualche anno fa, mio figlio adolescente aveva trovato un lavoro estivo nel Midwest degli Stati Uniti, più precisamente in Minnesota. Era un campo, che poi ho scoperto essere relativamente noto, chiamato «Concordia Language Village» in cui d'estate fin dagli anni Sessanta si organizzano corsi di lingue per giovani americani. Mio figlio era l'assistente di campo nella parte del villaggio in cui si insegnava italiano. Per noi italiani il Midwest è un luogo remoto, nel mezzo del nulla e lontano dalle città a cui siamo abituati. Immaginiamo grandi campi coltivati, distese verdi e boscose con più orsi che umani, poche case, magari qualche lago. E immaginiamo bene.
Una mattina, verso la fine della permanenza, mio figlio è svenuto, forse per un colpo di caldo, scarsa idratazione, poco sonno, qualche bagordo, vai a sapere. Nulla di grave. Per prudenza, però, e probabilmente anche per proteggersi da eventuali rischi legali, i responsabili del campo lo portarono in ospedale. Lo hanno tenuto lì dodici ore in osservazione, gli hanno somministrato un flacone di soluzione salina con una flebo, 600 milligrammi di ibuprofene, e gli hanno fatto una lastra all'addome perché aveva un po' di mal di pancia. Insomma, una ipermedicazione per un malessere che da noi sarebbe stato risolto con una giornata di riposo all'ombra e un po' di TV. Ma va bene, la prudenza non è mai troppa, di certo non mi sono lamentato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un paio di settimane dopo, a casa è arrivata la fattura dell'ospedale: 8000 dollari. Ottomila. Fortunatamente avevamo stipulato un'assicurazione. Ma, come tutti sanno, nelle assicurazioni esiste quasi sempre una franchigia, una somma minima che devi comunque pagare di tasca tua. In questo caso era del 20 per cento, quindi 600 milligrammi di ibuprofene, ovvero tre pastiglie da 200 – che poi è l'unica cosa sensata che ha ricevuto in quelle dodici ore, assieme presumibilmente alla visita di un medico che gli ha misurato la febbre che non aveva –, mi sono costati 1600 dollari.
Gli americani sono un popolo che vive così, sapendo che un problema di salute anche minore, anche risolvibile, anche privo di particolari angosce, porta con sé conseguenze finanziarie serie per chiunque abbia un lavoro normale e una famiglia normale, né ricca né povera. Invece, i problemi di salute che portano con sé angosce e preoccupazioni provocano vere e proprie rovine finanziarie. Le persone si trovano a dover decidere se morire senza curarsi, o curarsi per provare a sopravvivere ma con la famiglia al tracollo finanziario.
Perché comincio un capitolo sull'Europa parlando degli Stati Uniti? Una prima, ovvia, ragione è che se avessi iniziato con una testimonianza del nostro sistema sanitario che funziona, dove per «nostro» intendo quello di qualsiasi paese europeo, l'argomento che voglio trattare qui sarebbe stato meno efficace. Nessun sistema è immune da difetti, quello sanitario in Italia è certamente in una condizione di grande affaticamento e crisi, per molte ragioni tra cui l'enorme invecchiamento della popolazione. Tuttavia, è ancora largamente capace di curare e assistere, i social media sono pieni di storie positive e di gratitudine, e dodici ore al pronto soccorso per togliersi una preoccupazione non sono pagate dal malato, sono pagate dalla fiscalità generale, ossia dalle tasse di tutti. Detto altrimenti, la comprensione di quel che siamo è più evidente dal confronto.

Una seconda ragione per usare gli Stati Uniti come pietra di paragone sta nel fatto che recentemente è molto discussa l'idea che l'Unione europea sia indietreggiata rispetto agli Usa. Che sia meno avanzata e meno prospera, che la popolazione soffra particolarmente di tali differenze. L'idea esiste in buona fede, ma è anche in gran parte veicolata con scarsi argomenti e molta propaganda da macchine algoritmiche nei social media, nonché dai sostenitori di Trump e dai loro utili collaboratori e simpatizzanti.
Questa narrazione si appoggia a un dato di realtà indiscutibile e senza dubbio rilevante: la distanza evidente che esiste tra Stati Uniti ed Europa nei settori tecnologicamente avanzati del software e dell'intelligenza artificiale. Questo fatto, però, non è sufficiente a decretare la superiorità, financo temporanea, dell'economia e società americane.

Tratto da "La fine del neoliberismo" (Mondadori), di Marco Simoni, 18,50 euro, 192 pagine.

Da linkiesta

«La ragione per cui lascio prima è perché voglio avere la libertà di parola, di espressione e di impegnarmi su questioni che non sono di politica monetaria.»
Christine Lagarde sulle sue dimissioni da presidente della Bce.

Dalla prima uscita puoi annà ar Vaticano / Ce sta un inglese che guida contromano / Dice: "C'avete voluto in Europa e mo' c'entriamo, contromano".

Corrado Guzzanti

LA LEZIONE UCRAINA

MUSK HA DIMOSTRATO CHE PUÒ DECIDERE IL DESTINO DI UNA GUERRA, MA A PAGARNE IL PREZZO È L'AMERICA

Le restrizioni a Starlink hanno messo in difficoltà Kyjiv e sollevato interrogativi sul controllo statunitense delle comunicazioni satellitari. Il Congresso chiede garanzie, mentre gli alleati cercano alternative a un servizio da cui dipendono anche le loro operazioni militari

Di Giacomo Bondi

La decisione di Elon Musk di limitare le comunicazioni satellitari utilizzate dalle forze armate ucraine rischia di avere conseguenze ben oltre il campo di battaglia. Per dieci giorni, a partire dal 14 ottobre, le restrizioni imposte da SpaceX alla rete Starlink e al servizio militare Starshield hanno compromesso diverse operazioni di Kyjiv, compreso l'impiego di droni intercettori contro i missili e i velivoli senza pilota russi. Ma l'episodio ha soprattutto riaperto una questione strategica per Washington: quanto possono essere affidabili le infrastrutture spaziali americane quando il loro funzionamento dipende dalle decisioni di un'azienda privata?

Il problema non riguarda soltanto l'Ucraina, come racconta Defense One. Gli alleati europei hanno contribuito a finanziare l'accesso alla rete satellitare e si sono ritrovati esposti a una decisione presa senza preavviso. «La Germania paga SpaceX e per questo naturalmente pretendiamo che il servizio funzioni, se lo stiamo pagando», ha dichiarato il ministro degli Esteri tedesco Johann Wadephul il 16 ottobre. Il primo ministro canadese Mark Carney ha espresso a sua volta preoccupazione per una scelta che ha colpito un Paese impegnato a difendersi dall'aggressione russa.

Anche a Washington sono aumentati i dubbi. In una lettera del 19 ottobre, un gruppo di senatori ha chiesto a SpaceX quando avesse informato il governo tedesco della decisione di limitare il servizio, ricordando gli obblighi contrattuali dell'azienda nei confronti di Berlino. Tre giorni dopo, altri senatori hanno scritto al segretario alla Difesa Pete Hegseth, chiedendo di ampliare il contratto Starshield del Pentagono per garantire all'Ucraina capacità, copertura e affidabilità sufficienti a sostenere le operazioni militari.

La vicenda è resa più complicata dalla distinzione tra i due servizi. Starlink è la rete commerciale di SpaceX, mentre Starshield è la sua versione militare, destinata ai clienti governativi e formalmente sottoposta al controllo del governo americano. Eppure, come hanno ricostruito Simon Shuster e Isaac Stanley-Becker sull'Atlantic, la maggior parte dei terminali utilizzati dalle forze armate ucraine appartiene alla versione commerciale, acquistata anche grazie ai finanziamenti di Paesi come Polonia e Germania. Il servizio militare rappresenterebbe meno dell'uno per cento dei terminali presenti sul territorio ucraino.

Questa zona grigia ha consentito a Kyjiv di utilizzare una tecnologia relativamente economica e facilmente reperibile per pilotare droni, coordinare le unità e mantenere le comunicazioni sul campo. Ma ha anche lasciato il Paese esposto alle condizioni d'uso stabilite da SpaceX. L'Atlantic riferisce inoltre che, quando all'inizio di ottobre funzionari militari americani hanno chiesto spiegazioni sulle interruzioni, l'azienda ha suggerito di passare a un contratto potenziato per ripristinare l'accesso. Una soluzione che avrebbe comportato costi molto più elevati: Starshield può arrivare a costare 25.000 dollari al mese per terminale, contro poche decine di dollari per un abbonamento commerciale.

Non è chiaro se Musk abbia effettivamente cercato di spingere Kyjiv verso il servizio più costoso. Il fondatore di SpaceX ha sostenuto che l'impiego di Starlink per operazioni offensive con i droni violasse le condizioni del servizio, mentre l'Ucraina ha contestato questa ricostruzione. Musk ha anche attribuito al governo americano la responsabilità delle restrizioni su Starshield, affermando che il servizio è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

controllato dal Pentagono e, in ultima istanza, dal presidente Donald Trump. Il generale in congedo Ben Hodges, già comandante delle forze terrestri statunitensi in Europa, ha detto di ritenere che Musk abbia agito in linea con le aspettative della Casa Bianca, pur precisando di non poterlo dimostrare.

Dopo le proteste e una telefonata di Trump a Musk il 23 ottobre, il servizio è tornato alla normalità. Ma la fiducia è un'altra questione. Per i pianificatori militari, sapere che una capacità essenziale può essere ridotta durante un'operazione introduce un elemento di incertezza nella catena di comando e nelle capacità di risposta. «Crea un ambiente in cui si fanno avanti più concorrenti», ha osservato a Defense One un ex alto funzionario militare americano che si è occupato di spazio e acquisizioni.

È proprio questo il rischio per l'industria statunitense. L'Europa non dispone oggi di un sistema satellitare in grado di sostituire Starlink su scala comparabile e in tempi brevi. Ma l'episodio può accelerare gli investimenti nelle alternative. Eutelsat OneWeb, la rete europea concorrente, ha annunciato l'acquisto di 229 nuovi satelliti entro il 2034. Kyjiv, intanto, ha avviato collaborazioni con la danese GomSpace e con le società finlandesi Iceye e Nokia per sviluppare capacità satellitari sovrane.

Il precedente più significativo risale al 1999, quando gli Stati Uniti negarono all'India l'accesso al Gps durante il conflitto di Kargil con il Pakistan. Quella decisione contribuì a spingere Nuova Delhi a sviluppare un proprio sistema di navigazione satellitare, NavIC. Nello stesso anno l'Unione europea avviò il percorso che avrebbe portato a Galileo, operativo dal 2016.

La diversificazione, dunque, può rendere più resilienti le infrastrutture occidentali, ma riduce anche il vantaggio competitivo americano. E non riguarda soltanto i satelliti: secondo le stime citate dall'Atlantic, circa il 90 per cento della massa portata in orbita a livello mondiale viaggia su razzi SpaceX. Anche i concorrenti europei dipendono quindi, almeno in parte, dalla stessa azienda che ha mostrato quanto possa essere fragile questa relazione.

Musk ha dimostrato che il controllo di un'infrastruttura privata può tradursi in una leva geopolitica e militare. Per gli Stati Uniti, il rischio è che gli alleati traggano da questa lezione una conclusione duratura: non affidare più a Washington, o a un suo imprenditore, una capacità strategica senza avere un'alternativa.

Da linkiesta

La pace del 2013

I «legittimi interessi» di Putin in Ucraina si scontrano con i fatti e i numeri

Al dittatore russo un'Ucraina neutrale non gli è mai bastata. Vuole un'Ucraina al servizio di Mosca.

Di Marco Taradash

Martedì 27 ottobre, nella telefonata con il presidente finlandese Alexander Stubb e il primo ministro norvegese Jonas Gahr Støre, Vladimir Putin ha ribadito che una «pace giusta e duratura» è possibile solo rispettando «pienamente e incondizionatamente» i «legittimi interessi» della Russia. Prendiamolo in parola. Per capire di cosa si tratta conviene partire dai rapporti scritti fra Mosca e Kyjiv prima dell'annessione della Crimea.

Prima del 2013

Il primo dicembre 1991 il 90,3 per cento degli ucraini votò per l'indipendenza con un'affluenza dell'84 per

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cento. Il sì all'indipendenza prevalse ovunque: circa l'84 per cento a Donetsk e Luhansk, il 54,2 per cento in Crimea, il 57,1 per cento a Sebastopoli. Il giorno dopo Boris Eltsin riconobbe l'indipendenza. Tra il 1991 e il 1996, l'Ucraina ereditò il terzo arsenale nucleare al mondo (circa 1.900 testate strategiche, 176 missili intercontinentali e 44 bombardieri, più i tattici). Entro giugno 1996, consegnò alla Russia tutte le testate. Nel 1994, con il Memorandum di Budapest, Russia, Stati Uniti e Regno Unito si impegnarono a rispettare indipendenza, sovranità e confini esistenti dell'Ucraina e a non usare la forza. Nel 1997, gli accordi sulla Flotta del Mar Nero assegnarono alla Russia circa quattro quinti delle navi e l'uso delle basi di Sebastopoli in affitto per vent'anni a 97,75 milioni di dollari l'anno. Pochi giorni dopo, Eltsin e Leonid Kuchma firmarono il Trattato di amicizia che fissava l'inviolabilità dei confini esistenti.

Nel 2003, operai russi iniziarono senza preavviso una diga verso l'isola ucraina di Tuzla, nello stretto di Kerch; i lavori si fermarono a circa cento metri dal confine. Nel 2004, Putin fece campagna per Viktor Yanukovych e si congratulò con lui prima dei risultati ufficiali; la Corte suprema annullò il ballottaggio, e alla ripetizione vinse Viktor Yushchenko. Nel 2006 e 2009, Mosca tagliò le forniture di gas all'Ucraina e, nel 2009, bloccò i flussi verso l'Europa per tredici giorni.

A Bucarest, nel 2008, l'Ucraina non ottenne il Membership Action Plan: Francia e Germania si opposero anche per lo scarso consenso interno. Nel 2010, solo il 24,6 per cento avrebbe votato sì a un referendum sulla NATO. Nello stesso anno Yanukovych e Dmitry Medvedev prorogarono la base di Sebastopoli fino al 2042 (più cinque anni opzionali) in cambio di uno sconto del 30 per cento sul gas, e Kyjiv adottò la legge sul non allineamento.

Cosa c'era nel 2013

Sul piano NATO, nel 2012 solo il 13 per cento degli ucraini la voleva; il 42 per cento preferiva il non allineamento e il 26 per cento un'alleanza con la Russia. A fine 2012, il consenso per la NATO era intorno al 15, nell'autunno 2013 intorno al 20 per cento. Non esistevano basi NATO in Ucraina. La Russia aveva 11-12mila militari in Crimea (limite 25mila, nessun carro armato).

L'esercito ucraino contava circa 120-130mila uomini, con una spesa intorno a 1,9 miliardi di dollari (circa l'1 per cento del PIL). Non c'erano esercitazioni a livello di brigata; il presidente ucraino Petro Poroshenko ricordò in seguito che nel 2013 l'esercito ricevette solo due aerei ammodernati e tre veicoli da combattimento.

Quanto alla lingua, il censimento del 2001 (l'ultimo) registrava il 67,5 per cento di lingua madre ucraina e il 29,6 per cento russa; gli etnici russi erano il 17,3 per cento (58,3 per cento in Crimea). Dal 2012, una legge dava status regionale al russo in tredici delle ventisette unità amministrative dove i parlanti raggiungevano almeno il 10 per cento.

Sul piano economico la Russia era il primo mercato: 15,1 miliardi di esportazioni (23,8 per cento del totale) e 23,2 miliardi di importazioni (30,2 per cento). Il gas costava circa 400 dollari ogni mille metri cubi. Gli ucraini erano divisi sull'Europa: a gennaio 2013, il 48 per cento preferiva l'Ue e il 40 per cento l'Unione doganale; a novembre i rapporti erano 39 per cento contro 37 per cento. L'Ovest era per l'Ue 69 a 11, l'Est per l'Unione doganale 61 a 15. Nessun sondaggio chiedeva di rompere con Mosca.

Eppure non bastava

Il 14 agosto 2013, la dogana russa mise gli importatori ucraini in lista di rischio, dopo il bando ai dolci Roshen. A settembre, il consigliere di Putin Sergey Glazyev avvertì che l'accordo di associazione con l'Ue avrebbe violato il trattato del 1997.

segue alla successiva

Continua dalla preedente

Il 21 novembre, il governo ucraino guidato da Mykola Azarov sospese i preparativi per la firma. Il 17 dicembre, Putin annunciò l'acquisto di 15 miliardi di titoli di Stato ucraini e il taglio del gas a 268,5 dollari. Poi arrivò Euromaidan.

Il paradosso è che Putin aveva già, nel 2013, quasi tutto ciò che oggi presenta come condizione irrinunciabile: un'Ucraina non allineata, senza basi NATO, con una presenza russa consolidata in Crimea, forte interdipendenza economica e una legge linguistica favorevole al russo. Non cercava garanzie di sicurezza. Pretendeva garanzie di sottomissione.

E oggi?

Se i «legittimi interessi» di cui parla Putin coincidessero con il ripristino di quello status, basterebbe tornare al 2013: ritiro delle truppe (Crimea compresa), risarcimento dei danni, responsabilità per i crimini. Mosca invece chiede il ritiro ucraino da Donbas, Zaporizhzhia e Kherson e la rinuncia formale alla NATO — territori che la Russia non controlla interamente — e respinge colloqui diretti con Zelensky. Dopo la telefonata con Stubb e Støre, Lavrov ha detto che non c'è nulla di nuovo e che gli europei cercano solo un ruolo. La premier danese Mette Frederiksen si è detta scettica sull'iniziativa non coordinata; gli Stati membri discutono ancora su chi debba parlare per l'Unione.

Sul piano diplomatico, Donald Trump promette un incontro Putin-Zelensky «molto presto» e colloqui trilaterali ad Abu Dhabi a novembre, ma Putin ha finora respinto i contatti diretti. Mosca propone anche un vertice con Trump e Xi Jinping a margine dell'Apec di Shanghai (18-19 novembre), senza Kyjiv. Zelensky teme una nuova Yalta.

A Shanghai non si discuterà di sicurezza russa, ma di chi decide per l'Ucraina. Putin non accetterà il ritorno al 2013 perché un'Ucraina neutrale non gli è mai bastata. Vuole un'Ucraina al servizio di Mosca. Il suo vero problema resta quello di sempre: il virus di un'Ucraina libera, democratica ed europea.

Da linkiesta

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,
Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco
Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale
Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti
Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale
Membri della Direzione regionale AICCRE:
sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno
Collegio dei revisori ufficiali dei conti:
dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
Tel. Fax : 080.5216124
Email: aiccrepuglia@libero.it
sito web: www.aiccrepuglia.eu
Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it
Via 4 novembre, 112 - 76017 S. Ferdinando di P.
Cell. 3335689307 email: valerio.giuseppe6@gmail.com
Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Lagarde si dimette dalla Bce

L'annuncio era atteso. Christine Lagarde ieri ha comunicato al Consiglio dei governatori e al presidente del Consiglio europeo, António Costa, che lascerà l'incarico di presidente della Banca Centrale Europea il prossimo 7 febbraio. «È stata una fonte di grande orgoglio servire questa istituzione. Ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto in questo percorso durante gli ultimi sette anni», ha detto Lagarde. «Lascio questa istituzione con l'impressione di buon lavoro fatto e di una Bce pronta per il futuro», ha aggiunto. Costa ha ringraziato Lagarde per il «forte senso del dovere e della responsabilità. L'Europa è stata ben servita dalla sua leadership in tempi incerti e dal suo impegno incrollabile per il progetto europeo. Attraverso una pandemia globale, una guerra in Europa, crisi energetiche e shock inflazionistici, ha fornito una guida stabile e determinata, contribuendo a salvaguardare la stabilità e la resilienza dell'area euro», ha detto Costa.

Una Bce non indipendente dalla campagna elettorale in Francia — Il presidente del Consiglio europeo, António Costa, ha avviato subito le procedure per la nomina del successore di Christine Lagarde. Perché tanta fretta? Lagarde e i leader dell'Ue hanno voluto anticipare la decisione sul prossimo presidente della Bce in ragione del calendario elettorale in Francia. Attendere la fine naturale del mandato di Lagarde significava correre il rischio di trovarsi Marine Le Pen all'Eliseo al momento della scelta del prossimo presidente della Bce. Nominando il successore prima della fine del 2026, i leader dell'Ue sperano che la questione non venga strumentalizzata nella campagna elettorale francese. Esattamente come con il nuovo Quadro finanziario pluriennale.

Lagarde non ha chiarito cosa intenda fare dopo aver lasciato l'incarico. La sua scelta potrebbe anche essere dettata dalla volontà di partecipare — in una forma o nell'altra — alla campagna elettorale in Francia. «La ragione per cui lascio prima è perché voglio avere la libertà di parola, di espressione e di impegnarmi su questioni che non sono di politica monetaria», ha detto ieri Lagarde, specificando di voler riconquistare la sua libertà su temi che riguardano l'Europa e oltre. «Penso che la mia voce e la mia azione possano aiutare su principi che mi sono a cuore. Non penso di poter rimanere neutrale in questo momento. Sono interessata alla verità e vedo la verità molto spesso danneggiata e contraddetta da falsità», ha aggiunto Lagarde.

Un dilemma per la successione — La corsa è dunque aperta. Una decisione sul successore potrebbe essere presa al Consiglio europeo straordinario di fine novembre o a quello ordinario di metà dicembre, nell'ambito di un pacchetto che include anche i membri del consiglio esecutivo che sostituiranno Isabel Schnabel e Philip Lane. Per il presidente della Bce i capi di Stato e di governo si trovano di fronte al solito dilemma: falco o colomba? I favoriti dei due campi sono l'olandese Klaas Knot e lo spagnolo Pablo Hernández de Cos. Formalmente ciascun governo dell'area euro avrà la possibilità di presentare una candidatura. Sarà l'Eurogruppo a preselezionare il candidato ideale, prima della decisione formale del Consiglio europeo. Almeno 16 dei 21 membri dell'area euro, che rappresentino il 65 per cento della popolazione, devono approvare la nomina. Il Parlamento europeo e il Consiglio dei governatori della Bce sono consultati.

Verso un rialzo dei tassi a dicembre — La notizia delle dimissioni anticipate di Lagarde ha oscurato le decisioni prese ieri dal Consiglio dei governatori della Bce. Come atteso, i tassi di riferimento sono rimasti invariati, nonostante i rischi legati a un'inflazione persistente e in aumento a causa dei prezzi dell'energia.

Christine Lagarde è stata decisamente chiara su quali saranno le prossime mosse della Bce: un rialzo dei tassi a dicembre. «Se la valutazione che abbiamo oggi non è confutata da sviluppi significativi, la direzione di marcia è chiara», ha detto Lagarde. La presidente della Bce ha anche voluto rassicurare sulla capacità di affrontare una crisi dei titoli sovrani francesi. «Qualora gli sviluppi di mercato dovessero minacciare la regolare trasmissione della nostra politica monetaria — anche attraverso movimenti di mercato ingiustificati e disordinati — disponiamo di strumenti per intervenire», ha detto Lagarde.

Segue alla successiva

Nella campagna elettorale spagnola non si parla di Ue... ed è una cattiva notizia

Di Emilio Ordiz

Nella campagna elettorale in Spagna per le elezioni generali del 29 novembre si sentirà raramente la parola «Europa» o «Unione europea». Parlare di Europa non dà voti, o almeno questo devono pensare i principali candidati. E non è del tutto sbagliato. Il dibattito si muove tra temi come la casa, la migrazione, il costo della vita, la corruzione o l'occupazione. Ed è paradossale, perché tutto questo, in misura maggiore o minore, è rilevante per il paese in quanto parte dell'Ue. La tendenza a trattare la politica europea come politica estera — e non come politica interna, che è ciò che è — fa sì che i dibattiti non vertano mai su quale tipo di Europa voglia ciascun partito.

Abbiamo qualche indizio. Su Sánchez, perché è presidente del Governo da otto anni. Su Alberto Núñez Feijóo, per ciò che dice quando passa per Bruxelles. Ma poco di più. In Spagna il dibattito in chiave europea di solito è superficiale, strumentale, vuoto: la Spagna dà per scontata la propria appartenenza all'Ue, la celebra, ma ritiene che quell'europeismo non debba più essere difeso, anche in un momento in cui il blocco comunitario affronta forse la sfida più importante alla sua ragion d'essere nella storia recente.

La Spagna è uno dei paesi più europeisti dell'Ue, come dimostrano vari sondaggi di opinione pubblica. Secondo il CIS, il 73,2% degli spagnoli considera positiva l'appartenenza all'Ue, mentre l'Eurobarometro rivela che il 74% ritiene che il futuro della Spagna sia migliore all'interno dell'Unione, rispetto a una media europea del 68%. Il 77% sostiene che si debbano prendere più decisioni a livello europeo, contro il 59% del complesso dell'Ue. Inoltre, il 76% degli spagnoli ritiene che il paese abbia beneficiato dell'appartenenza all'Unione.

Questo europeismo ha radici storiche nell'adesione della Spagna alle Comunità europee nel 1986 e nell'associazione dell'integrazione europea con la modernizzazione economica, il consolidamento democratico e la cooperazione internazionale. Sebbene esistano differenze ideologiche — il sostegno è particolarmente elevato tra gli elettori di sinistra e minore tra quelli di Vox — il sostegno all'Ue attraversa buona parte dello spettro politico. La Spagna presenta quindi un europeismo maggioritario e superiore alla media europea in diversi indicatori, anche se questo non implica un sostegno incondizionato a tutte le politiche comunitarie né che l'identità europea abbia sostituito quella nazionale.

Come si traduca tutto ciò nella campagna è però un altro discorso. Pedro Sánchez ha reso chiaro che la sua visione dell'Europa passa per la difesa della causa palestinese, l'opposizione alle spese militari e più investimenti pubblici. Il socialista sostiene ad esempio l'emissione di ulteriore debito comune, seguendo il percorso avviato dopo la pandemia. Quel «no alla guerra», sia in riferimento all'Ucraina sia a Gaza, gli è servito per proporsi come il principale «leader dell'opposizione» in Europa tanto a Donald Trump quanto a Benjamin Netanyahu. Sánchez sostiene inoltre riforme energetiche più ambiziose e si è trasformato nel battitore libero rispetto alla politica migratoria più dura chiesta da Giorgia Meloni e Mette Frederiksen.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sentimento economico in calo — A ottobre l'indicatore del sentimento economico dell'Unione europea e della zona euro è sceso di 0,6 punti a quota 96,9 in entrambe le aree, secondo la rilevazione pubblicata ieri dalla Commissione. È il secondo calo consecutivo, dopo la ripresa registrata durante l'estate. Il calo della fiducia è registrato in tutti i settori, con l'eccezione dell'industria, per il quale il miglioramento è marginale. Tra le più grandi economie dell'Ue, i Paesi Bassi hanno registrato un calo significativo (-3,4 punti), mentre la fiducia economica di Germania e Spagna è scesa in modo più moderato (rispettivamente -0,7 e -0,5). L'Italia ha registrato un aumento moderato (+0,8), mentre Polonia e Francia sono sostanzialmente stabili (rispettivamente +0,2 e +0,1). Per contro l'indicatore sulle aspettative per l'occupazione a ottobre è cresciuto di 0,6 punti a quota 98,9.

Da il mattinale

Continua dalla precedente

Ma quel messaggio è, in realtà, un calcolo politico che ha lasciato Sánchez isolato su diversi di questi temi a livello comunitario. La migrazione è l'ultimo esempio, con una ventina di leader — tra cui la socialdemocratica Frederiksen — che si oppongono duramente sia alla sua visione della crisi a Ceuta sia alla sua politica di regolarizzazione massiccia dei migranti. La domanda è: quelle posizioni conquistano voti? Sánchez crede di sì, ed è per questo che le usa più come elemento di mobilitazione interna che per spingere gli altri 26 soci dell'Ue verso le sue posizioni.

Da parte sua, Feijóo ha lasciato solo qualche pennellata. Nella sua ultima apparizione a Bruxelles dopo un vertice del Partito Popolare Europeo ha chiarito di voler cambiare il modello in Spagna per «ricostruire il consenso in Europa» che (secondo lui) con Sánchez è venuto meno. Ma non ha menzionato il Quadro finanziario pluriennale né ha approfondito i temi dell'Ucraina o dell'energia. La migrazione è l'elemento chiave per il PP, soprattutto per la situazione a Ceuta. Feijóo ha abbozzato un tentativo di marcare posizioni geopolitiche rispetto al Marocco. Ma ai conservatori spagnoli manca ancora il coraggio di spiegare quale tipo di Unione vogliono, soprattutto tenendo conto che la famiglia popolare ha due anime diverse su se e con chi allearsi a destra.

La politica che il PP farà a livello europeo dipende dal tipo di governo che formerà qualora ottenga una maggioranza dopo il 29 novembre. Non è chiaro quali svolte voglia Feijóo, ma è certo che non ha scrupoli a governare con Vox, il che lascia intendere che a livello comunitario non veda di mal occhio il fatto che il PPE formi maggioranze con i gruppi alla sua destra — Patrioti ed ECR. È la dinamica che difende il leader del PPE, Manfred Weber, ma che altri pesi massimi come Ursula von der Leyen o il polacco Donald Tusk non accettano altrettanto volentieri. Un esecutivo del PP senza Vox avrebbe un'altra connotazione: politica migratoria dura, ma non troppo; ortodossia economica e difesa del settore primario (con la PAC come elemento fondamentale).

E Vox? Il partito di Santiago Abascal non vuole parlare troppo dell'Ue, ma dai suoi alleati lo si può capire. Marine Le Pen e Viktor Orbán sono i riferimenti, come pure Meloni (anche se la sua convergenza con Sánchez nel chiedere un QFP «più ambizioso» le toglie qualche punto). L'ascesa del suo spazio ideologico in altri paesi gli dà slancio. C'è, ancora una volta, molto di superficiale nel messaggio di Vox. Controllo delle frontiere, meno competenze per Bruxelles, fondi agricoli intoccabili, alleanza chiara con gli Stati Uniti e sostegno a Israele. Ma la realtà è ben diversa. Il dubbio è se, arrivando al potere, Vox riuscirà a spostarsi verso posizioni più pragmatiche nell'Unione, come è accaduto con Meloni.

In generale, come ha già spiegato Nacho Alarcón su Agenda Pública, ci sono quattro temi che passeranno in punta di piedi nella campagna elettorale pur essendo fondamentali per l'Ue e quindi per la Spagna: il Quadro finanziario pluriennale, la difesa e il rapporto con gli Usa, le relazioni commerciali con la Cina, l'Ucraina e l'allargamento del blocco. «È illusorio chiedere ai candidati alla presidenza del Governo di dibattere a fondo di temi europei, ma le principali questioni dell'Ue hanno un peso sempre maggiore sulla politica interna», avverte. Cosa pensa il PP sull'aumento della spesa per la difesa al 5%? Vox si opporrà agli aiuti all'Ucraina? La Spagna deve avvicinarsi a Pechino? Si è a favore o meno della tesi tedesca e nordica di tagliare il nuovo bilancio comunitario?

Si può abbozzare un'idea del modello di Europa che vuole ciascun candidato, ma poco di più. La Spagna affronta il 29 novembre con un europeismo solido, ma senza un dibattito politico all'altezza delle sfide che attraversa l'Unione. I candidati sembrano dare per scontato che il legame con l'Europa non sia in discussione, proprio quando si sta dibattendo su quali competenze debba avere Bruxelles, come debba finanziare il progetto comune, quale ruolo debba svolgere nello scenario internazionale e fino a dove sia disposta a spingere la sua integrazione.

Il problema non è che l'Europa non dia voti, ma che le sue decisioni condizionano sempre più la vita degli spagnoli, dall'abitazione e dalla migrazione alla sicurezza e all'economia. Ridurla a un tema secondario della campagna significa rinunciare a spiegare quale paese voglia costruire ciascun partito e quale posto aspiri ad occupare la Spagna nel mondo. Un mondo che, oltretutto, esige posizioni sempre più chiare e dialoghi sempre meglio costruiti.

da il mattinale

Insegnare sotto pressione

Un buon insegnante ti rimane nel cuore per tutta la vita. La signora Klotz non mi permise di retrocedere di livello in matematica. Mi disse che ce l'avrei fatta e che avrei avuto successo, anche se mi sentivo stupida e sopraffatta. Ricordo ancora le sue parole: aveva fiducia in me quando io non ne avevo.
È scioccante vedere gli insegnanti in piazza o in sciopero quest'anno. Per questo abbiamo voluto parlare con gli insegnanti di tutta Europa per capire com'è insegnare nelle classi di oggi.

Di Aoife White, Aliaksandra Shymanskaya, Emma Neugebauer, Toyah Höher, Ida Ovesson

Secondo quanto ci hanno riferito gli insegnanti intervistati in Svezia, Lettonia, Regno Unito, Bulgaria, Italia e Germania, amano il loro lavoro. Un rapporto della Commissione europea del 2024 conferma questa impressione, affermando che nove insegnanti su dieci in 23 paesi si dichiaravano soddisfatti della professione.

Molti insegnanti, compresi quelli intervistati, sono però frustrati dai tagli al bilancio statale, dai bassi stipendi, dal peggioramento delle condizioni di lavoro e dall'eccessiva burocrazia. Solo il 15% di loro si sente valorizzato dalla società, secondo il rapporto della Commissione.

Spesso, inoltre, si sforzano di catturare l'attenzione dei bambini cresciuti con gli schermi o che hanno perso anni scolastici cruciali durante la pandemia di Covid-19. I punteggi di lettura degli adolescenti sono calati drasticamente dal 2012 , quando gli smartphone hanno iniziato a diffondersi maggiormente.

Il risentimento e la rabbia per il modo in cui la società sta deludendo l'istruzione – e per il rischio che l'istruzione deluda i ragazzi – hanno alimentato proteste e scioperi in tutta Europa, soprattutto in Francia , ma anche in Italia , Spagna , Belgio , Grecia, Portogallo e Irlanda .

Volevamo scoprire: cosa pensano gli insegnanti del loro lavoro e della loro formazione? Oltre alla retribuzione, hanno sollevato quattro questioni.

1. I genitori si aspettano di più

«Tutti sono andati a scuola almeno una volta e tutti pensano di sapere come funziona», ha detto Ariane Forster, 50 anni, che insegna matematica, scienze, educazione fisica e arte a bambini di età compresa tra i 10 e i 13 anni in una scuola elementare di Berlino, in Germania. «La gente pensa che si abbiano solo le vacanze e che non si faccia nulla».

Claudia Rossi (nome di fantasia), 60 anni, insegna matematica, scienze e arte a bambini di 10 anni nella città italiana di Livorno. Ha affermato che i genitori sono spesso critici nei confronti dell'insegnamento e "non capiscono quanto tempo gli insegnanti debbano dedicare alla preparazione, all'organizzazione, alla ricerca di strategie migliori e all'adattamento dei metodi di insegnamento ai diversi studenti".

Hristiyana Hristova, 25 anni, insegnante di inglese a Sofia, in Bulgaria, ha affermato: "I genitori sono diventati più concentrati sul desiderio che i propri figli abbiano successo, e questo rende il processo ancora più stressante sia per i ragazzi che per gli insegnanti".

Sembra inoltre che si aspettino che siano le scuole a risolvere i problemi comportamentali, ha affermato: "Pensano che siamo noi i responsabili di crescere i loro figli e di insegnare loro come comportarsi nel mondo".

David Martin (nome di fantasia), che tiene seminari in diverse scuole primarie di Liverpool, nel Regno Unito, ha affermato che alcuni genitori sembrano pensare "che il ruolo della scuola sia quello di educare completamente i bambini".

"Credo che il comportamento inizi in famiglia. Non si può dire ai bambini di sedersi a scuola se non glielo si è mai detto prima", ha affermato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le crescenti richieste amministrative a cui sono sottoposti gli insegnanti li obbligano a far rispettare norme che un tempo erano di competenza delle autorità scolastiche. A Berlino, ad esempio, gli insegnanti ora devono redigere rapporti per le assenze ingiustificate dei figli, il che può comportare una multa per i genitori stessi. "Naturalmente questo ci mette in conflitto con i genitori", ha affermato Forster.

Smartphone di seconda generazione

Bambini e ragazzi faticano sempre di più a concentrarsi in classe. Alcuni degli insegnanti con cui abbiamo parlato attribuiscono la colpa al crescente utilizzo della tecnologia.

“L’avvento degli smartphone ha trasformato completamente intere generazioni di studenti”, ha affermato Simone Bacci, 33 anni, insegnante di religione in un liceo di Livorno.

"Gli studenti hanno maggiori difficoltà a concentrarsi, a focalizzare l'attenzione e a rimanere coinvolti. Inoltre, faticano a gestire la frustrazione e lo stress, e i disturbi psicologici legati all'ansia sono aumentati", ha affermato.

Gli insegnanti reagiscono con lezioni che assomigliano più a laboratori che a lezioni frontali, "più partecipative e coinvolgenti", e si impegnano a fondo per far sì che gli studenti partecipino in classe e studino a casa, ha affermato Bacci.

Hristiyana attribuisce alla tecnologia il calo delle competenze di alfabetizzazione, affermando che i ragazzi di 12 e 13 anni "sanno a malapena leggere e non sanno usare la punteggiatura".

Forster ha affermato di essere dovuta intervenire quando dei bambini hanno condiviso sui social media video di violenza, tra cui decapitazioni o contenuti sessuali.

"Quando i bambini piccoli hanno accesso ai media e possono guardare video di persone che si picchiano, o video che banalizzano la violenza, se li portano dentro", ha affermato. "È a questo che sono esposti i bambini, e questo li ha resi molto brutali."

Martin ritiene che la mancanza di concentrazione dei bambini possa essere una conseguenza della pandemia, soprattutto per coloro che avrebbero dovuto iniziare la scuola.

"Alcuni di questi bambini si sono persi l'esperienza di stare in una classe durante il periodo della 'prima infanzia', quindi a volte possono essere un po' più infantili", ha detto.

"Bisogna ripetere continuamente le istruzioni perché sembrano non avere la concentrazione o l'esperienza in classe necessarie per capire. Bisogna dirgli di sedersi tre o quattro volte. Prima del Covid-19 non succedeva."

3. Insegnanti che invecchiano, una professione in declino

Gli insegnanti stanno invecchiando. Quattro su dieci hanno più di 50 anni e solo l'8% ne ha meno di 30. L'imminente ondata di pensionamenti rischia di aggravare la carenza di insegnanti , soprattutto per le materie scientifiche, tecnologiche , ingegneristiche, matematiche, le lingue straniere e l'informatica.

È ancora più allarmante, quindi, che alcuni giovani insegnanti vogliano abbandonare la professione . Secondo il rapporto della Commissione, ben la metà degli insegnanti delle scuole secondarie in Lettonia, Lituania ed Estonia sta pensando di farlo .

Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), sono molti di meno coloro che effettivamente lasciano il proprio lavoro: solo il 6% degli insegnanti pienamente qualificati nei paesi membri ha infatti abbandonato la professione nell'anno scolastico 2024-2025.

Una delle insegnanti con cui abbiamo parlato ha detto che sta pensando di lasciare la professione dopo tre anni "perché non ce la faccio più". Ha citato i bassi stipendi, l'elevato stress dovuto al carico di lavoro amministrativo e la difficoltà di gestire i problemi comportamentali degli alunni.

L'OCSE ha avvertito che la carenza di personale potrebbe essere mascherata anche dal crescente ricorso a insegnanti privi di qualifiche standard. Secondo l'indagine, quasi un insegnante su dieci nelle scuole primarie e secondarie non possiede qualifiche ufficiali.

Forster ha parlato di una "grave carenza" di insegnanti nella sua scuola, così come in tutto il paese. Spesso vengono chiamati gli studenti a dare una mano.

"Gli studenti universitari studiano materie fondamentali come scienze sociali e tedesco. Uno di loro è molto giovane e non si è mai trovato di fronte a una classe prima d'ora", ha detto.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Vilma Strömkvist, che insegna svedese, inglese, matematica e scienze sociali a ragazzi di 11 e 12 anni a Robertsfors, nel nord della Svezia, ha sottolineato la carenza di personale di supporto. Gli assistenti didattici "possono semplificare il lavoro, permettendoti di concentrarti sull'insegnamento, perché a volte ti ritrovi a fare anche l'infermiere, il poliziotto, o qualsiasi altra cosa in un solo giorno".

Martin ha affermato che le scuole sono sempre più propense a ridurre i costi e, in alcuni casi, sotto gestione privata, si concentrano sul profitto.

"Sembra che nelle scuole primarie non ci siano più insegnanti di educazione fisica, o che ce ne siano solo due giorni alla settimana", ha affermato.

4. Retribuire gli insegnanti, investire nei ragazzi

La retribuzione e le condizioni di lavoro degli insegnanti variano notevolmente in tutta l'UE. Un insegnante di scuola primaria in Danimarca può aspettarsi di guadagnare fino a 74.086 euro. I colleghi in Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia, Romania e Grecia potrebbero non arrivare a guadagnare nemmeno 25.000 euro.

Salari migliori e contratti più sicuri sono stati tra le principali rivendicazioni delle recenti proteste.

Si tratta di una richiesta impegnativa, soprattutto considerando la pressione a cui sono sottoposti i governi dell'UE per tagliare la spesa pubblica e ridurre l'enorme debito. In tutta l'UE, il 9,7% della spesa pubblica è destinato all'istruzione, una percentuale leggermente inferiore rispetto al periodo pre-pandemia, secondo un rapporto della Commissione sugli investimenti in questo settore.

Lo stesso rapporto sostiene che l'istruzione merita investimenti perché rappresenta una "categoria di spesa favorevole alla crescita". Una forza lavoro ben istruita può ricoprire posti di lavoro e contribuire all'economia nel suo complesso. I datori di lavoro dell'UE lamentano la difficoltà di trovare dipendenti con le competenze necessarie.

L'ingresso nel mondo del lavoro di un gran numero di giovani ben istruiti non è affatto scontato; i risultati dei test dell'OCSE mostrano che il 20% dei quindicenni ha un rendimento basso , non possedendo le competenze necessarie per proseguire gli studi o accedere a un lavoro qualificato e ben retribuito.

Negli anni a venire ce ne saranno di meno e in alcune parti d'Europa le classi si stanno svuotando a causa del calo dei tassi di natalità . Entro il 2030 ci saranno 24 milioni di bambini sotto i 6 anni. Nel 2013 erano 27 milioni.

Tuttavia, amiamo il nostro lavoro

"Non ho scelto di diventare insegnante perché amavo la matematica o lo svedese, ma soprattutto per lavorare con i bambini, per aiutare quelli con bassa autostima, per dimostrare che si può riuscire a parlare di argomenti divertenti e interessanti, ma anche importanti per la società", ha affermato Strömkvist.

"Che essere diversi sia positivo, e che temi importanti come l'esclusione, la discriminazione e il razzismo siano ciò che mi appassiona", ha affermato.

Bacci ha affermato di "non aver mai pensato di andarsene".

"Sento una vocazione per questo lavoro. Lo amo moltissimo", ha detto, pur sapendo che "è un lavoro difficile ed emotivamente estenuante, in cui le relazioni sono al centro di tutto e contano più della preparazione personale o di quanto abbiamo studiato".

Se questo non vi ha convinto, forse lo farà Claudia Rossi:

"Amo moltissimo il mio lavoro perché i bambini mi danno soddisfazione e mi infondono una nuova gioia di vivere", ha detto.

Da the european correspondent

Siamo parte del continente europeo, non solo un balcone che si affaccia sull'Atlantico. **Francois Mitterrand**

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Purghe e controllo. Al Quinto Plenum va in scena il paradosso del potere di Xi

Di Emanuele Rossi

Il Partito Comunista Cinese chiude quattro giorni di riunioni con espulsioni record, nuovi richiami alla disciplina e un vertice militare decimato. Mentre Pechino prepara il Congresso del 2027, le purghe sollevano interrogativi sulla capacità di Xi di governare un apparato sempre più sottoposto al controllo politico

Il Partito Comunista Cinese (Ccp) ha concluso giovedì il suo Quinto Plenum con 33 espulsioni, una nuova stretta sulla disciplina interna e la promozione del generale **Zhang Shengmin** al Politburo. La riunione del Comitato centrale, durata quattro giorni a Pechino, ha confermato la centralità della campagna anticorruzione nella strategia politica del leader **Xi Jinping**, mentre il partito si prepara al Congresso del 2027, quando il presidente dovrebbe ottenere un quarto mandato alla guida del Ccp.

A distinguere il Plenum è stata soprattutto la dimensione delle epurazioni. Ai lavori hanno partecipato 279 membri del Comitato centrale, contro i 315 del precedente appuntamento nell'ottobre 2025 e i 364 del luglio 2024. Per la prima volta nei quattordici anni di leadership di Xi, la partecipazione è scesa sotto quota 300. Sedici dei 33 funzionari espulsi provengono dall'apparato militare, dove le rimozioni hanno ormai investito alcuni dei livelli più elevati della catena di comando.

Il risultato restituisce una contraddizione della leadership cinese, che dispone di un'autorità politica difficilmente contestabile all'interno del partito, ma continua a ricorrere a epurazioni su larga scala per garantirne la disciplina. Dopo quasi quattordici anni di campagna anticorruzione, il problema non riguarda più soltanto l'eredità delle amministrazioni precedenti. Tra i funzionari rimossi figurano uomini promossi durante la sua stessa leadership, alcuni dei quali considerati suoi alleati.

La scelta di dedicare il Quinto Plenum alla *governance* interna del partito, anziché alle tradizionali questioni economiche, riflette questa priorità. Il Comitato centrale ha approvato una risoluzione sul rafforzamento della disciplina e sulla lotta alla corruzione, ribadendo la necessità di contrastare comportamenti opportunistici, inefficienze burocratiche e violazioni delle direttive politiche. Secondo i dati presentati venerdì dai responsabili degli organismi disciplinari, dal 2012 sono stati aperti 8,1 milioni di procedimenti e sanzionate 7,9 milioni di persone, tra cui 963 alti funzionari sottoposti direttamente alla gestione della leadership centrale.

La portata di questi numeri suggerisce che l'anticorruzione sia diventata uno strumento permanente di governo, una fissazione operativa per Xi. Nella concezione politica del leader cinese, la disciplina comprende la fedeltà alle direttive del centro e la capacità dei funzionari di tradurle in risultati concreti. Le epurazioni possono quindi rispondere a esigenze differenti, dalla repressione degli illeciti alla rimozione di dirigenti considerati politicamente inaffidabili o insufficientemente efficaci. Su tutto, domina la necessità di controllo – che forse Xi inizia da tempo a sentire meno saldo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La questione assume una dimensione ancora più significativa nelle forze armate. Le epurazioni hanno coinvolto figure di primo piano come **Zhang Youxia**, già vicepresidente della Commissione Militare Centrale e considerato un alleato fidato di Xi, e **Liu Zhenli**, ex capo di stato maggiore congiunto. Le rimozioni hanno interessato anche comandanti di teatro, commissari politici e responsabili di strutture legate all'addestramento, alla logistica e alla mobilitazione.

La Commissione Militare Centrale, composta da sette membri all'inizio del terzo mandato di Xi, è oggi ridotta a due: il presidente e Zhang Shengmin. La promozione di quest'ultimo al Politburo, annunciata al Plenum, riconosce il ruolo assunto dal generale nella campagna disciplinare militare. La decisione rafforza il peso politico dell'apparato incaricato della supervisione interna, mentre resta aperta la questione della ricostituzione del vertice delle forze armate.

Le implicazioni vanno oltre gli equilibri personali e gravano sul Paese. La rimozione di un numero così elevato di ufficiali pone interrogativi sulla continuità organizzativa e sulla preparazione operativa dell'Esercito popolare di liberazione. Non esistono, nei materiali disponibili (sempre limitati e protetti dalla narrazione strategica), elementi sufficienti per misurare gli effetti concreti delle epurazioni sulle capacità militari cinesi: tuttavia, la profondità delle rimozioni rende il rapporto tra affidabilità politica ed efficacia del comando una questione strategica per la leadership e per le ambizioni (anche militari) della Cina.

Il prossimo Congresso del Partito rappresenta il passaggio politico nel quale queste tensioni potrebbero diventare più evidenti. Xi dovrà affrontare il ricambio di una parte della classe dirigente, selezionando nuovi funzionari dopo aver rimosso numerosi esponenti dell'attuale Comitato centrale. Il Congresso del 2027 dovrebbe aprire la strada a un quarto mandato di Xi alla guida del partito comunista, una prospettiva consentita dalle regole formali del Ccp ma in contrasto con le convenzioni sulla successione della leadership affermatesi nell'epoca post-Mao. La preparazione del quarto mandato richiede dunque una ricostruzione degli organismi di vertice, oltre alla conferma della sua autorità.

La concentrazione del potere offre a Xi ampi margini nella scelta dei successori dei funzionari rimossi, non garantisce, però, che i nuovi dirigenti siano più affidabili o capaci di governare efficacemente. È una difficoltà che emerge proprio dalle epurazioni degli ultimi anni, quando la campagna anticorruzione ha progressivamente raggiunto anche uomini appartenenti alla cerchia politica del presidente.

Il Quinto Plenum ha confermato la determinazione di Xi a mantenere il controllo sul partito e sulle forze armate. In vista del 2027, la questione aperta non sembra essere la sua capacità di imporre decisioni, quanto quella di costruire una leadership in grado di attuarle senza dipendere da continue campagne disciplinari.

Da formiche.net

Cartoon by Amy Hwang
"Quello è il mio deposito fuori sede."
Da the new yorker

Costa punta a un accordo sul bilancio UE a novembre

"È possibile raggiungere un accordo" il mese prossimo, ha dichiarato il presidente del Consiglio europeo

Di Nicoletta Ionta e Eddy Wax

António Costa, presidente del Consiglio europeo, punta a raggiungere un accordo sul prossimo bilancio a lungo termine dell'UE entro novembre.

"Sto lavorando per raggiungere un accordo nel Consiglio di novembre", ha dichiarato l'ex presidente portoghese in un'intervista *a Rapporteur* . "Il bilancio di base dovrebbe essere approvato a novembre, ed è possibile raggiungere un accordo a novembre".

Scommette che le nuove " risorse proprie " – uno dei principali punti critici nei negoziati sul piano di spesa UE da 2.000 miliardi di euro per il periodo 2028-2034 – possano sbloccare l'accordo.

Costa ha dichiarato la settimana scorsa che a novembre presenterà un nuovo compromesso, basato sul lavoro della Commissione europea, delle capitali nazionali e dei deputati europei, in particolare sulle nuove fonti di entrate, attraverso le tasse dell'UE.

I leader discuteranno la sua proposta in una riunione straordinaria del Consiglio europeo il 26 e 27 novembre, dove Costa punta a "trovare almeno un terreno d'incontro".

La selezione di nuove fonti di finanziamento proposta da Costa è più ampia di quelle precedentemente presentate dalla Commissione e raddoppierà ampiamente le opzioni disponibili per la discussione.

"Dobbiamo lavorare su tutte e cinque le proposte presentate dalla Commissione, sulle tre proposte presentate dal Parlamento europeo e su alcune proposte presentate da diversi Stati membri durante il dibattito dell'ultimo Consiglio europeo", ha affermato.

Si prevede che venga inclusa una proposta di tassa digitale a carico delle grandi aziende tecnologiche, spesso americane. Questa misura è sostenuta dalla Francia, ma ha incontrato resistenza per il timore che possa innescare un nuovo conflitto transatlantico con Donald Trump.

Costa scommette sulle nuove tasse europee per sbloccare la situazione di stallo sul bilancio.

Tra le altre proposte per finanziare il bilancio dell'UE potrebbero esserci " tasse sul peccato " su zucchero e gioco d'azzardo, oppure l'utilizzo dei proventi derivanti dalle aste per le licenze di telecomunicazioni .

La Francia ha posto come prerequisito per un accordo la disponibilità di nuove "risorse proprie". Ma altri paesi, tra cui la Svezia, dubitano dei vantaggi di nuove tasse, sostenendo che graverebbero ulteriormente sui bilanci nazionali.

"Dobbiamo trovare un paniere finale che sia equilibrato tra i diversi Stati membri", ha affermato.

Che cosa stiamo aspettando?

Costa ha costantemente insistito per concludere i negoziati entro la fine dell'anno, ma respinge le ipotesi secondo cui le imminenti elezioni siano la ragione principale dell'urgenza, citando il lavoro amministrativo necessario per rendere operativo il nuovo bilancio.

Le elezioni nei principali paesi dell'UE, tra cui Francia, Italia e Polonia, potrebbero ridefinire gli equilibri di potere in seno al Consiglio europeo il prossimo anno.

Ma Costa ha respinto l'idea che i leader debbano aspettare che la situazione elettorale si stabilizzi. "Abbiamo elezioni più o meno ogni mese", ha affermato. "Se aspettiamo la conclusione di tutte le elezioni, non avremo un nuovo bilancio né a dicembre né a giugno . Mai. Perché le elezioni ci sono sempre."

Non tutte le capitali nazionali sono convinte che i negoziati debbano essere vincolati a una scadenza di fine anno. Al vertice più recente, Italia, Svezia e Ungheria hanno spinto per eliminare dalla bozza delle conclusioni la clausola che fissava la scadenza per la conclusione dei negoziati sul bilancio prima di Natale.

"Non vedo alcun motivo per credere che a gennaio o febbraio sarebbe più facile che a dicembre, o perché dovrebbe essere più facile a dicembre che a novembre", ha detto Costa.

Raggiungere un accordo metterà alla prova la sua esperienza su entrambi i lati del tavolo negoziale. In qualità di primo ministro del Portogallo, ha partecipato al precedente ciclo di negoziati sul bilancio, culminato in un vertice fiume del Consiglio europeo durato cinque giorni e quattro notti nel 2020.

Quel bilancio dell'UE includeva un piano di prestiti comuni per finanziare un fondo di ripresa dalla pandemia: proposte che, all'epoca, erano controverse quanto lo sono oggi le nuove tasse europee.

L'atmosfera sei anni fa era peggiore di quella del 2026, ha ricordato Costa. "Tutti sono impegnati a raggiungere un accordo."

Da rapporteur

La cecità dello Stato onniveggente cinese

Di Yaqiu Wang

L'implacabile sorveglianza cinese ha insegnato alla popolazione l'obbedienza e la lealtà, costringendola a nascondere le proprie convinzioni. Questo crea un dilemma per il Partito Comunista al potere: la repressione distorce proprio le informazioni di cui il governo ha bisogno per comprendere la società.

Lo stato di sorveglianza cinese si insinua negli angoli più banali della vita. In un giardino di Yangzhou, i visitatori devono scansionare il proprio volto per ricevere la carta igienica; il distributore li riconosce e si rifiuta di fornirne una seconda porzione. A Shenzhen, la polizia utilizza la tecnologia di riconoscimento facciale per multare chi attraversa la strada fuori dalle strisce pedonali, inviando poi le sanzioni ai telefoni dei trasgressori e avvisando i loro datori di lavoro . Il controllo non si limita agli spazi pubblici. Per gli utenti registrati in Cina, i messaggi e le immagini di WeChat vengono automaticamente controllati . Un avvocato per i diritti umani ha raccontato che la polizia ha monitorato le sue conversazioni su WeChat prima di arrestarlo e torturarlo.

È facile capire perché questo piaccia al Partito Comunista Cinese (PCC) al potere. La consapevolezza di essere osservati può scoraggiare comportamenti scorretti e piccoli reati, rendendo gli spazi pubblici più sicuri e ordinati. In una serie di interviste , quasi tutti i partecipanti hanno affermato di essersi comportati meglio in pubblico dopo l'installazione delle telecamere. La sorveglianza pervasiva può anche scoraggiare il dissenso. Un esperimento sul campo ha dimostrato che la sorveglianza digitale ha ridotto la propensione degli studenti universitari a esprimere malcontento e a partecipare alle proteste, diminuendo al contempo le loro aspettative di un'adesione da parte di altri.

Evitare di esprimere dissenso non significa però sostenere incondizionatamente il regime. La sorveglianza cinese ha insegnato alle persone l'obbedienza e la lealtà, tenendo nascosta la verità. Questo crea un dilemma per il PCC: la repressione distorce proprio le informazioni di cui il governo ha bisogno per comprendere la società. L'intelligenza artificiale aggrava ulteriormente questo problema, perché gli algoritmi non possono apprendere dalle opinioni e dai comportamenti che la paura ha spinto a operare nell'ombra e nella clandestinità.

Lo spettacolo deve continuare

La regione nord-occidentale dello Xinjiang, popolata in gran parte da uiguri e altre minoranze etniche prevalentemente musulmane, ha offerto la dimostrazione più lampante sia della portata che della cecità del sistema di sorveglianza del PCC. Molto prima che esistessero i modelli di intelligenza artificiale odierni, le telecamere sorvegliavano strade, moschee, mercati e case, mentre i posti di blocco della polizia dividevano città e villaggi in zone strettamente controllate. Nel 2017-18, ogni residente di età compresa tra i 12 e i 65 anni è stato obbligato a fornire impronte digitali, campioni vocali, scansioni dell'iride e DNA. Gli agenti ispezionavano regolarmente i telefoni cellulari delle persone e arrivavano persino a entrare nelle case , rimanendo per giorni interi ad osservare la vita familiare.

Sotto questa implacabile sorveglianza, gli uiguri e gli altri musulmani di etnia turca impararono non solo a rimanere in silenzio, ma anche a fingere di essere contenti . Cancellarono materiale religioso dai loro telefoni, smisero di contattare i parenti all'estero ed evitarono le moschee. Nelle fotografie diffuse dai media statali, gli uiguri venivano mostrati mentre cantavano e condividevano i pasti con i funzionari governativi, arrivando persino a offrire loro il letto.

Ma al di là della prospettiva governativa, la rabbia e il risentimento si accumularono. Quando gli uiguri fuggirono dallo Xinjiang, spesso iniziarono a dare voce a sentimenti che non potevano esprimere in patria. Alcuni uiguri si infuriarono a tal punto da unirsi a gruppi ribelli islamisti in Siria. Nelle interviste, gli ex combattenti citarono la persecuzione da parte delle autorità cinesi come una delle

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

motivazioni che li spinsero a imbracciare le armi e parlarono di un desiderio di vendetta . Lo Xinjiang rimane un caso estremo di sorveglianza e repressione mirata a livello etnico. Ma molte delle tecnologie e delle tattiche impiegate in quella regione si sono diffuse a livello nazionale, con la polizia che ha sviluppato sistemi integrati di dati simili . I requisiti di registrazione su Internet garantiscono che la comunicazione online non sia mai anonima. Il riconoscimento facciale si è esteso ai trasporti pubblici, agli edifici residenziali e persino ai bagni pubblici . Durante la pandemia di COVID-19, le app per il controllo dello "stato di salute" determinavano chi poteva uscire di casa, entrare in un negozio o salire su un treno. Quindi, come gli abitanti dello Xinjiang, i cinesi di altre regioni hanno imparato a nascondere le proprie vere convinzioni.

Sebbene ciò renda impossibile anche per le entità non governative ottenere un quadro chiaro dell'opinione pubblica in Cina, studi sapientemente progettati offrono uno spaccato del divario tra le opinioni dichiarate e le convinzioni private. Ad esempio, i ricercatori dell'Università della California del Sud hanno dimostrato che, quando ai cittadini cinesi veniva chiesto direttamente se sostenessero il Partito Comunista Cinese, oltre il 90% rispondeva affermativamente. Ma quando la stessa domanda veniva posta sotto forma di liste di domande , che creano un maggiore senso di anonimato, il livello di approvazione scendeva a circa il 50-70%. Allo stesso modo, solo l'8% ammetteva che la paura della repressione li aveva dissuasi dal partecipare a una protesta contro il regime quando interrogati direttamente, ma quasi il 40% indicava che questo era il caso quando la domanda era inclusa in una lista di domande non sensibili.

Ignoranza artificiale

Il divario tra ciò che le persone dicono e ciò che credono realmente diventa ancora più rilevante con l'adozione dell'intelligenza artificiale da parte della Cina. Quando il politologo Eddie Yang ha simulato la rimozione di espressioni politicamente sensibili dai dati di addestramento di un modello di censura automatizzata, il modello è diventato meno efficace nel determinare quali post sui social media dovessero essere censurati. Più materiale sensibile veniva rimosso, peggiore diventava la capacità del modello di distinguere i post censurabili da quelli "sicuri".

Le prestazioni del modello sono peggiorate in modo più marcato in una simulazione di crisi, e la maggior parte degli errori erano falsi negativi: contenuti che avrebbero dovuto essere censurati, dal punto di vista del sistema, venivano classificati come sicuri. Raddoppiare la quantità di dati con un bias simile ha portato a scarsi miglioramenti. Una maggiore quantità di dati non poteva compensare le informazioni perse a causa della paura. Yang definisce questo il "problema dei dati autoritari": un algoritmo addestrato su una versione simulata della società apprenderà solo ciò che è stato messo in scena.

Certo, i sistemi di intelligenza artificiale hanno accesso a dati creati prima che le persone si adattassero alla loro esistenza. È identificando schemi in tali dati che questi sistemi deducono il rischio. Ma anche se imparano a riconoscere slogan, immagini e comportamenti associati a proteste passate, si dimostreranno meno affidabili quando il comportamento si discosta dai precedenti storici, ad esempio quando emerge una nuova rivendicazione o un oggetto comune acquisisce un nuovo significato politico. Prima delle proteste contro il Libro Bianco del 2022, un sistema di intelligenza artificiale avrebbe potuto riconoscere un foglio bianco solo come un oggetto di cancelleria, non come una condanna della politica governativa estremamente restrittiva di "zero COVID".

Il problema dei dati autoritari implica che, quando si verifica il cambiamento decisivo – quando le persone iniziano a rendersi conto che molti altri condividono la loro rabbia e si sentono incoraggiate ad agire – nemmeno la sorveglianza basata sull'intelligenza artificiale più sofisticata lo avrà previsto. Una crisi, anche relativamente piccola, può rivelare quanto siano diffuse le rimostranze delle persone. Una persona parla, un'altra si unisce a lei, e ogni atto di coraggio riduce la paura che circonda il successivo. Quella che sembrava un'obbedienza duratura può sgretolarsi con una rapidità sorprendente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le proteste contro il Libro Bianco hanno dimostrato quanto velocemente la situazione possa evolversi. Dopo un incendio in un condominio di Ürümqi, che ha causato almeno dieci morti, il sospetto che le misure di contenimento della pandemia avessero ostacolato la fuga e i soccorsi ha scatenato l'ira online. Il giorno seguente, gli abitanti di Ürümqi sono scesi in piazza per confrontarsi con le autorità. Immagini e luoghi di ritrovo si sono diffusi sui social media , sono stati creati gruppi di chat più velocemente di quanto la censura potesse eliminarli e le proteste si sono rapidamente propagate in tutto il paese. Con l'economia già provata dai ripetuti lockdown, ci sono volute meno di due settimane perché la Cina annunciasse un drastico allentamento delle misure di contenimento della pandemia.

Questo fenomeno non è limitato alla Cina. Il politologo Timur Kuran attribuì il rapido declino dell'Unione Sovietica in parte alla "falsificazione delle preferenze" che prevaleva prima che le cose iniziassero a precipitare. "Un governo che appare incrollabile", scrisse nel 1989, "potrebbe vedere il proprio sostegno sgretolarsi in seguito a un lieve aumento delle dimensioni apparenti dell'opposizione", un aumento che può essere innescato da eventi che, di per sé, appaiono "insignificanti".

Avendo dedicato 15 anni al lavoro per i diritti umani, so quanto possa essere ingannevole l'apparente ordine e la calma della società cinese. Il sistema politico cinese è brutale non solo per come reprime le persone, ma anche per la segretezza e l'impunità che circondano tale repressione. Il Partito Comunista Cinese controlla i tribunali, censura severamente internet e la stampa e ha eliminato la società civile indipendente. Con pochi controlli efficaci sul potere e scarsa responsabilità pubblica, il sistema ha creato vittime in tutta la società cinese, molte delle quali rimangono invisibili persino le une alle altre.

In privato, ho ascoltato innumerevoli storie di persone i cui parenti sono stati arrestati, a cui è stata confiscata la casa, a cui è stato trattenuto lo stipendio, o i cui tentativi di ottenere giustizia hanno portato a ulteriori punizioni. In pubblico, la censura e la paura di ritorsioni inducono molti al silenzio. Eppure la rabbia repressa non scompare. Rimane in agguato.

Un apparato umano

La cecità informativa non è l'unica vulnerabilità dello stato di sorveglianza. Dietro la facciata futuristica di questo sistema si cela una vasta e complessa burocrazia, composta da polizia, agenti di sicurezza, comitati di quartiere e ben 15 milioni di raccoglitori informali di informazioni. Durante la pandemia, oltre 4,5 milioni di operatori hanno contribuito a far rispettare le quarantene. Telecamere e database estendono la portata dello stato, ma è pur sempre necessario che degli esseri umani bussino alle porte, interroghino i residenti e infliggano sanzioni.

Il Partito Comunista Cinese non può dare per scontata questa forza lavoro. Gli addetti alla rete di comunicazione lamentano salari bassi, procedure burocratiche estenuanti, ostilità da parte dei residenti e carichi di lavoro insostenibili. Zhang Yabo, un ex agente di polizia di etnia Han di stanza nello Xinjiang, ha rivelato di essere stato obbligato a produrre settimanalmente informazioni che avrebbero portato all'arresto di altri uiguri. Il mancato raggiungimento delle quote avrebbe potuto costargli bonus, opportunità di promozione e giorni di ferie. Il carico di lavoro era talmente eccessivo e la sua gestione degli orari così limitata che a volte Zhang vedeva la moglie solo una volta al mese.

Nemmeno i lavoratori che costituiscono la spina dorsale del sistema di sorveglianza cinese sono esenti dal monitoraggio. Zhang ha riferito di sentirsi "estremamente ansioso" sotto lo sguardo costante delle telecamere. "Non è davvero un modo di vivere per un essere umano", ha ricordato di aver pensato. La successiva defezione di Zhang in Germania mette in luce una vulnerabilità che nessun algoritmo può correggere: l'apparato di sorveglianza cinese non può funzionare senza una forza lavoro fedele che lo gestisca. Nello Xinjiang, il partito-stato ha alimentato la lealtà sfruttando le divisioni etniche: i quadri Han sono stati impiegati per controllare una popolazione prevalentemente uigura, nei confronti della quale nutrivano pregiudizi preesistenti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma nel resto della Cina, lo stato chiede spesso ai suoi rappresentanti di controllare persone molto simili a loro. L'operatore della rete elettrica che sorveglia un proprietario di casa arrabbiato potrebbe a sua volta aver perso denaro nella crisi immobiliare. L'agente che disperde un assembramento di lavoratori non pagati potrebbe a sua volta avere parenti che faticano a trovare lavoro. Il censore che cancella una denuncia potrebbe condividerne la stessa opinione.

I crescenti problemi economici della Cina non fanno che alimentare il malcontento. Il crollo del mercato immobiliare ha spazzato via ingenti patrimoni familiari e quasi il 20% dei giovani urbani è disoccupato . Molti giovani si trovano ora in una situazione di stallo: si ritirano dalla pressione incessante del mercato del lavoro, dalle esigenze di consumo e persino dalla vita sentimentale e familiare.

Questa tendenza ha allarmato a tal punto i leader cinesi che il Ministero della Sicurezza di Stato ha accusato "forze straniere" di promuoverla per indebolire la Cina. Ma rimanere inerti non è tanto una scelta attiva quanto un segno di rassegnazione; è ciò che le persone fanno quando non vedono una via d'uscita sicura o produttiva. La frustrazione che sottende a questo approccio può rimanere politicamente inerte per lungo tempo, ma alla fine può sfociare nella resistenza.

I governanti cinesi saranno pure in grado di monitorare ogni attraversamento pedonale irregolare, ogni messaggio privato e ogni foglio di carta igienica, ma è proprio questa sorveglianza che impedisce loro di scoprire cosa accade nella mente delle persone. Il pericolo maggiore per il PCC non è tanto il dissenso che può intercettare, quanto quello che esploderà quando la paura individuale lascerà il posto al coraggio collettivo.

Da project syndicate

Brexit, andata e ritorno

PER RIPORTARE LONDRA NELL'UE, BRUXELLES È PRONTA A FARE QUALCHE ECCEZIONE

Il Regno Unito potrebbe tornare nell'Unione mantenendo la sua moneta e restando fuori da Schengen. Un'ipotesi che segnala la disponibilità europea a rivedere le condizioni di adesione per rispondere a nuove esigenze politiche

Il Regno Unito potrebbe rientrare nell'Unione europea senza essere obbligato ad adottare l'euro o aderire all'area Schengen. È l'apertura che, secondo due funzionari europei citati da Politico Europe, Bruxelles sarebbe disposta a considerare nel caso in cui Londra presentasse una nuova domanda di adesione. Una possibilità che potrebbe facilitare il progetto del premier britannico Andy Burnham, che ha riaperto il dibattito sul ritorno nell'Ue dopo aver definito la Brexit un'esperienza che «ha causato più danni che benefici».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Al momento non esiste una posizione ufficiale dell'Unione europea, anche perché il governo britannico non ha presentato alcuna richiesta formale. Le fonti di Politico spiegano però che, pur esistendo un approccio standard nei negoziati di allargamento, le condizioni possono essere adattate alle circostanze dei singoli Paesi. «In teoria esiste un approccio standard, ma nella pratica si vede che c'è maggiore flessibilità. Esistono modelli diversi», ha spiegato uno dei funzionari. Il Regno Unito aveva già ottenuto, durante la sua precedente appartenenza all'Unione, deroghe dall'euro e da Schengen, attraverso una serie di accordi costruiti nel corso degli anni.

La questione è politicamente rilevante anche per l'opinione pubblica britannica. Un sondaggio YouGov citato da Politico mostra che il cinquantacinque per cento degli elettori vorrebbe annullare la Brexit, contro il trentaquattro per cento che preferirebbe restare fuori dall'Ue. Ma i numeri cambiano se il ritorno comportasse l'obbligo di adottare la moneta unica e partecipare all'area di libera circolazione: in quel caso, i favorevoli scenderebbero al trentacinque per cento, mentre i contrari salirebbero al quarantatré.

Burnham ha detto di voler rispettare l'orientamento degli elettori e di non voler procedere prima delle prossime elezioni politiche, previste entro luglio 2029. Il 20 novembre incontrerà a Bruxelles la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen per firmare un pacchetto di misure volto a migliorare i rapporti dopo la Brexit. Sul tavolo ci sono un accordo per facilitare il commercio alimentare, nuovi visti per i giovani e il collegamento dei sistemi di scambio delle emissioni.

Il premier britannico vuole però usare l'incontro anche per discutere una revisione più ampia dei rapporti con Bruxelles. Tra le possibilità ha indicato il ritorno nel mercato unico o nell'unione doganale, ma anche la piena adesione all'Ue. La scelta dovrebbe entrare nel programma elettorale del Labour per le prossime elezioni. Per ora, dunque, non c'è una richiesta formale di rientro né una trattativa avviata. Ma la disponibilità europea a valutare condizioni specifiche potrebbe rimuovere uno degli ostacoli politici più importanti per un eventuale ritorno britannico.

Da linkiesta

Polonia: il golpe contro Tusk, lo Stato di diritto e l'Ue

Di David Carretta

L'assalto del presidente polacco, Karol Nawrocki, contro il Tribunale costituzionale del suo paese venerdì sera ha provocato un'ondata di interrogativi e dubbi tra giuristi ed esperti sui metodi utilizzati da Donald Tusk per restaurare lo Stato di diritto in Polonia. Eppure se c'è stato un «colpo di Stato» a Varsavia non è quello che viene denunciato dal Partito nazionalista Legge e Giustizia (PiS) e dai suoi alleati in Europa e fuori dall'Europa. Il golpe in corso è quello del PiS, iniziato quando salì al potere nel 2015 usando la sua maggioranza per sequestrare le istituzioni democratiche, e che prosegue ancora oggi che è all'opposizione grazie alla complicità di Nawrocki. È un tentativo di golpe contro Tusk, lo Stato di diritto e l'Unione europea. E fa gli interessi dei nemici della democrazia liberale, come dimostra il sostegno mostrato al PiS nel fine settimana dagli influencer MAGA, dai propagandisti di Vladimir Putin e dai leader dell'estrema destra in Europa.

La crisi in Polonia non è costituzionale, nemmeno istituzionale, ma puramente politica. Non è stata innescata dal tentativo da parte di alcuni giudici di sospendere il presidente del Tribunale costituzionale, Bogdan Święczkowski, e il suo vice, che ha portato Nawrocki a irrompere nella sede della corte per impedire loro di andare avanti con la rimozione. Le origini del conflitto vanno ricercate nelle manovre illegali con cui il PiS aveva preso il controllo del Tribunale costituzionale nel 2015 e 2016. Diverse sentenze della Corte europea dei diritti umani e della Corte di giustizia dell'Ue, nonché i pareri della commissione di Venezia del Consiglio d'Europa,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

hanno stabilito che il Tribunale costituzionale polacco non può essere considerato un organo giudiziario legale, perché le nomine del suo presidente e dei suoi membri sotto il PiS l'hanno privato dei requisiti di indipendenza e imparzialità. Nel 2022 anche una sentenza della Corte suprema amministrativa della Polonia ha stabilito che il Tribunale costituzionale, a causa delle nomine illegali del PiS, ha perso la sua capacità di giudicare secondo la legge. In Polonia «il Tribunale (in) costituzionale non è più una corte», ha spiegato su BlueSky Laurent Pech, Preside di Giurisprudenza e Direttore della Sutherland School of Law presso l'University College Dublin. «Abbiamo a che fare con un organismo legale con una lunga storia di azioni illegali, per non dire criminali, dal 2016». I crimini proseguono ancora oggi, con il tentativo del presidente Nawrocki — eletto come indipendente, ma in realtà esecutore delle volontà del PiS — di non permettere il giuramento di cinque giudici costituzionali legittimamente eletti dalla Sejm, la Camera bassa, per sostituire alcuni giudici sul punto di andare in pensione. Il presidente non ha alcun potere di rifiutare il giuramento. Ma, impedendo ai nuovi giudici di prendere funzione, Nawrocki impedisce al Tribunale costituzionale di tornare a essere un organo giudiziario che opera secondo i fondamenti dello Stato di diritto.

La Commissione di Ursula von der Leyen ieri ha difeso l'operato di Tusk. «Spetta alle autorità polacche garantire che il Tribunale costituzionale possa funzionare in conformità con la Costituzione polacca e nel rispetto della pertinente giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Ue», ha detto un suo portavoce. «La nomina di otto nuovi membri del Tribunale costituzionale rientra nel potere costituzionale del Sejm, come confermato dalla commissione di Venezia nel suo parere del 13 ottobre 2026. Inoltre, il 5 maggio 2026, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha adottato misure provvisorie che impongono alle autorità polacche competenti di astenersi dall'ostacolare l'assunzione e l'esercizio delle funzioni giudiziarie da parte dei giudici nominati dal Sejm nel marzo 2026», ha aggiunto la Commissione.

Diversi giuristi hanno espresso dubbi sui metodi adottati da Tusk. La manovra con cui i giudici eletti dalla sua maggioranza hanno cercato di sospendere il presidente del Tribunale costituzionale va denunciata come quelle del PiS e dell'ex presidente, Andrzej Duda, per nominare i loro giudici costituzionali nel 2015? Inviare la polizia a proteggere i nuovi giudici costituzionali è stato un atto di forza eccessivo? Lo spagnolo Javier Cremades, presidente della World Jurist Association, ha scritto su X che «la disputa costituzionale polacca dovrebbe essere risolta attraverso altri mezzi (…). Comprendo le argomentazioni addotte dal governo polacco, ma le forze di polizia non dovrebbero avere alcun ruolo all'interno di una Corte costituzionale». A volte le immagini sui social media e la percezione che provocano hanno un effetto più potente della fredda dottrina.

Sabato sera Tusk ha parlato alla nazione per spiegare le sue ragioni. «L'attacco al Tribunale costituzionale e ai suoi giudici costituisce un'ulteriore tappa nel processo di smantellamento dello Stato di diritto in Polonia, portato avanti dal PiS e dai presidenti Duda e Nawrocki». Tusk ha anche ricordato i fatti. Ogni tentativo di riformare il Tribunale costituzionale con un accordo tra maggioranza e opposizione è stato «bloccato dal presidente e dal PiS. Abbiamo quindi aspettato con calma l'elezione di nuovi giudici, finché non fosse scaduto il mandato dei predecessori nominati dal PiS. Il Sejm ha effettuato la scelta. I giudici hanno prestato giuramento, ma il presidente non ha voluto ricevere questi giuramenti. I giudici legalmente eletti sono stati bloccati dal presidente della Corte Święczkowski e non hanno potuto iniziare a lavorare. E quando, dopo settimane di paziente attesa, hanno deciso di assumere i loro doveri, sono stati attaccati». Tusk ha spiegato che la polizia era stata inviata sul posto per «proteggere il Tribunale dagli aggressori».

«Il tema che ci pone il caso polacco è come si smantella una democrazia illiberale, una volta che le forze illiberali abbiano perso le elezioni e quando però esse abbiano ancora un forte insediamento nella società e nelle istituzioni», ha spiegato al Mattinale Europeo Stefano Ceccanti, professore di diritto pubblico comparato all'Università La Sapienza di Roma. In Ungheria era «più semplice», perché Peter Magyar ha la maggioranza dei due terzi in Parlamento per modificare la costituzione. Nel 2015, l'elezione di Nawrocki alla presidenza ha compromesso i piani di Tusk per restaurare lo Stato di diritto. «È vero che le forze liberali non devono comportarsi come i predecessori e devono individuare rimedi strutturali, ma occorre anche essere decisi senza esitazione contro chi cerca di tenere in piedi i residui illiberali come il

Segue a pagina 43

Inganno o strategia? I miti fondativi nel caso ucraino

'integrazione europea può servirsi del processo di nation-building ucraino?

di Ettore Formentini

Tradizioni millenarie, miti storiografici, eroi nazionali. Cos'hanno in comune questi elementi? Spesso sono fabbricati molto più recentemente di quanto si pensi. Un esempio? Il kilt scozzese non ha origine antichissima, come molti pensano, ma è stato accuratamente inserito nella tradizione dall'industria tessile di inizio '800.

Le tradizioni, gli usi e i costumi, però, non sono le uniche cose che vengono fabbricate con l'intenzione di orientare l'immaginario collettivo. Moltissimi conflitti e **nazionalismi**, infatti, vengono **alimentati da miti storiografici che descrivono fatti omettendo una buona parte della vicenda, o, addirittura, fabbricando eventi mai esistiti**. Un caso concreto? Il mito risorgimentale italiano che vede Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Cavour alleati per l'unificazione d'Italia, con tanto di copertina dedicata su un numero della Domenica del Corriere del 1961, è in gran parte inventato; e non potrebbe essere altrimenti: Mazzini e Garibaldi avevano un'idea repubblicana dello stato italiano, mentre Cavour e VE II volevano mantenere la monarchia costituzionale del Regno di Sardegna. Inoltre, la Spedizione dei Mille, altro elemento spesso esaltato nella narrazione patriottica, non fu un atto autorizzato dal regno sabaudo, il quale, addirittura, ne temeva le conseguenze. Ciò evidenzia che un'alleanza spesso pubblicizzata e romanzata come salda e indissolubile, è di fatto un'unione fragile e piena di sospetto tra i suoi membri.

Dinamiche simili non sono rare anche nei conflitti odierni. Per quanto riguarda il **caso russo-ucraino**, ad esempio, ci sono **molteplici narrazioni che hanno portato al conflitto**. Primo tra tutti il *Russkij Mir* (letteralmente "Mondo Russo"), un mito diffuso e promosso dalle istituzioni russe fin dall'inizio di questo secolo: esso sostiene che le comunità russe, bielorusse e ucraine abbiano tradizioni culturali, linguistiche e religiose comuni e che, pertanto, debbano essere unite sotto un unico potere (quello russo). È evidente che un mito di questo genere può offrire una **legittimazione ad un attacco nei confronti dell'Ucraina** (attacco effettivamente avvenuto in larga scala quasi 20 anni dopo).

Questo significa che è tutto falso? In realtà no: è vero che le origini dei tre popoli sono comuni (soprattutto per quanto riguarda lingua e religione) e esiste un legame più stretto nella "*Novorossjia*" (termine usato per indicare le zone meridionali dell'ex Impero Russo), dove esiste una comunità "piccolo-russa" più vicina alla tradizione moscovita. Ciò però deriva da un divieto dell'impero russo, di quasi 200 anni fa, di usare la lingua ucraina, formalizzata da *Ševčenko* qualche decennio prima. La stessa cosa non si può dire della parte occidentale del Paese dove, grazie ad una maggiore libertà linguistica concessa dall'Impero Asburgico di cui era parte, si è radicata maggiormente la lingua e la cultura nazionale ucraina. A questo si aggiunge la differenza di integrazione durante il regime sovietico che, solo in alcune aree, ha instillato un senso di appartenenza che, in parte, oggi permane.

Attenzione però: **anche il lato ucraino sta facendo uso di miti simili**. Un esempio è quello dei cosacchi di *Zaporižžja*: una società militare nata nel territorio corrispondente all'attuale Ucraina tra '500 e '600 e formata da contadini in fuga, mercanti e avventurieri con un modello di governo molto progressista per l'epoca.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La contrapposizione di allora tra la relativa libertà della società cosacca e il modello di spiccato feudalismo moscovita, viene oggi riutilizzata dal popolo ucraino come base della **retorica Ucraina-libertà** opposta rispetto all'imperialismo russo. La storia è vera, ma solo in parte: i cosacchi erano di fatto una società gerarchizzata estremamente lontana dalla "libertà" che intendiamo con il significato moderno del termine (seppur molto avanzata per l'epoca). Da questa società nasce anche un altro punto di disaccordo tra le due culture: la figura di *Chmel'nyc'kyj*, eroe nazionale ucraino che guidò la rivolta contro il dominio polacco-lituano, viene visto dalle due culture (russa e ucraina) in modo quasi opposto a causa di una differente interpretazione dell'alleanza, che nel 1654, *Chmel'nyc'kyj* strinse con lo zar. Per i russi si tratta di una riunificazione volontaria e definitiva, mentre per gli ucraini, la successiva annessione del territorio dell'odierna Ucraina all'impero russo viene vista come un tradimento della stessa alleanza.

Questo non vuol dire che la retorica russa sia accettabile, ma sorge una domanda: **perché ci scandalizziamo di fronte ai miti nazionali russi, mentre sembriamo accettare, anche solo in parte, quelli ucraini?** È fuori discussione il fatto che l'aggressione russa sia da condannare fermamente, ma proprio per questo perché far uso di miti nazionalistici ucraini per legittimare gli aiuti che si stanno inviando? L'Ucraina non si sta semplicemente difendendo? Non basta questo per giustificare gli sforzi europei? In parte sì, ma è comunque **preferibile accettare come legittimo il processo di *nation-building* ucraino** piuttosto che la narrazione imperialista russa. Non solo perché, oggettivamente, l'Ucraina sta difendendo la propria libertà "applicando" i principi che l'UE vuole esportare e perché c'è veramente un rafforzamento del sentimento nazionale (il quale parte dal basso e non è calato dall'alto come sta tentando di fare il governo russo), ma anche perché è **molto conveniente considerare l'Ucraina separata dalla sfera russa**, e quindi europea a modo suo, attribuendole il ruolo di Paese "di frontiera", così da poterla trasformare in una sorta di "baluardo d'Europa" che si fa forza come difensore contro il pericolo russo. L'Ucraina diventerebbe quindi (se non lo è già) "una porta" d'Europa per usare le parole di *Plokhy*.

In quest'ottica, si comprende l'utilità di fare questo "gioco" con i miti ucraini. Tuttavia **trasformare l'Ucraina in un "baluardo d'Europa" non è necessariamente un metodo valido**. Il concetto di "difesa dall'esterno", infatti, viene utilizzato anche da governi meno democratici per legittimare la propria avversità verso le minoranze interne o gli immigrati: l'idea di doversi difendere, che sia da un attacco esterno o dal "diverso", è pericolosa in quanto la moralità dipende anche dall'idea di chi sta compiendo questa difesa. Ciò significa che il metodo non è garanzia di democratizzazione; anzi, se guardiamo la vicenda dal lato russo, potrebbe sembrare che stiamo facendo esattamente le stesse cose di cui accusiamo il governo di Putin e in parte sarebbe vero.

Inoltre, è da valutare anche il fatto che per chiunque **sarebbe piuttosto facile confutare questa retorica** dato che le informazioni necessarie per smantellarla (*Novorossjia*, Cosacchi e *Chmel'nyc'kyj*) sono di dominio pubblico. Certo, si potrebbe contestare che si stanno selezionando delle informazioni, ma chi avrebbe l'autorità morale per farlo? Esiste veramente qualcuno a cui possiamo dare il potere di selezionare le informazioni per la gente? E se esiste non vorrebbe dire che sta condizionando il pensiero critico delle stesse persone a cui l'anno prossimo chiederemo di votare per un governo che potrà decidere se continuare a mandare aiuti all'Ucraina? Non si dovrebbe tentare di mettere tutti sullo stesso piano, dando a ognuno tutte le informazioni disponibili proprio per evitare che qualcuno possa approfittare di qualche lacuna per esercitare la propria influenza?

Resta un ultimo fatto da considerare: il conflitto che stiamo vedendo oggi è frutto proprio dei miti storiografici creati più di un secolo fa; quindi che effetto potrebbero avere tra 100 anni i miti che stiamo sfruttando adesso? Questa operazione non rischia di alimentare proprio i conflitti nazionalistici che stiamo tentando di sopprimere? **Ci dovremmo sforzare per presentare il conflitto per quello che è: un atto di difesa ucraina**. Solo così eviteremo di minare, in un futuro non così lontano, sia la credibilità, sia la pace dell'Europa.

Da eurobull

Belgio: Bart De Wever, il primo ministro funambolo

Di Jean-Pierre Stroobants

Abito a tre pezzi attillato, colletto della camicia molto «retrò» con punte arrotondate, aria severa e ironia mordace: in pochi mesi il belga Bart De Wever si è costruito un'immagine nei circoli europei. Diretto, deciso, pragmatico, il nazionalista fiammingo, leader del partito autonomista Alleanza Nuova Fiamminga (N-VA), è diventato persino il beniamino di alcuni colleghi, felici di vedere un leader rompere con il solito linguaggio politically correct. Capace di affrontare il tedesco Friedrich Merz e la Commissione sul destino degli attivi russi congelati a Bruxelles nelle casse di Euroclear, o di denunciare l'eccesso di regolamentazione che a suo dire trasformerà l'Europa in un «museo industriale», Bart De Wever deplora anche la debolezza di un'Unione che sarà visibilmente assente da eventuali negoziati sul destino dell'Ucraina.

In Belgio, Bart De Wever vuole essere l'artefice del risanamento del paese. Nel corso delle ultime settimane ha messo sotto pressione i quattro partner della sua coalizione, non esitando ad agitare lo spauracchio di una nuova crisi dell'euro alla luce della situazione delle finanze pubbliche italiane e francesi e del rischio che potrebbe generare l'elezione presidenziale in Francia. Un modo, per lui, di sottolineare che anche il Belgio corre rischi con il suo tasso di indebitamento che ha ormai raggiunto il 110 per cento del prodotto interno lordo.

Il discorso del premier in favore di un risanamento della situazione di bilancio belga è tuttavia rimasto inascoltato. Dopo settimane di inutili negoziati, lunedì mattina De Wever ha annunciato che rassegnava le dimissioni al capo dello Stato, re Filippo. Una sceneggiatura già conosciuta: l'anno scorso, una manovra abbastanza simile aveva infine permesso al capo del governo di trovare un accordo sul bilancio. Il re «tiene la sua decisione in sospeso». Avvierà subito consultazioni con i presidenti dei partiti della maggioranza. Ma ha deplorato «l'assenza di un accordo volto a dotare il paese di un bilancio credibile e all'altezza delle sfide attuali. In un contesto segnato da forti incertezze geopolitiche e da importanti sfide economiche, il paese non può permettersi una crisi politica prolungata», ha detto il Palazzo reale.

De Wever voleva trovare almeno 10 miliardi di euro di risparmi entro la metà della settimana prossima per evitare al paese il regime dei dodicesimi provvisori. Sperava di non subire un nuovo smacco dopo aver rinunciato a pronunciare il suo «discorso sullo stato dell'Unione» in ottobre per mancanza di accordo tra i partiti della sua maggioranza, dove si scontrano la destra liberale francofona e la sinistra socialista fiamminga.

La situazione è tanto più imbarazzante per l'ex sindaco di Anversa per il fatto che, dopo le tre grandi ondate di risanamento vissute dal suo paese (negli anni Sessanta, Ottanta e Novanta), considerava quella che sta tentando di imporre come la più difficile, ma soprattutto la più importante. Perché ormai il regno non ha più una propria moneta, batte record in materia di imposizione fiscale sul lavoro, vede il suo settore industriale arretrare e la sua popolazione invecchiare.

«Siamo con le spalle al muro», ha spesso dichiarato De Wever, prima di aggiornare la formula con «il Muro delle tenebre». Ora sembra essersi fracassato contro questo muro, anche se la situazione politica belga può sempre riservare sorprese. De Wever aveva trovato il riferimento al «Muro delle tenebre» in un vecchio film americano del 1947. E aveva fatto sue le parole di uno dei suoi predecessori, negli anni Sessanta: «Vi ho esposto con tutta sincerità le difficoltà che dobbiamo affrontare e le misure che, a mio avviso, sono inevitabili nell'interesse superiore della nazione», dichiarava all'epoca il democristiano fiammingo Gaston Eyskens.

Bart De Wever, leader di un partito che nell'articolo 1 del suo statuto evoca ancora la creazione di «una Repubblica indipendente delle Fiandre, membro di un'Unione europea democratica», è diventato il grande salvatore della nazione belga? **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

È uno di quei paradossi che possono stupire i partner del Belgio. I suoi cittadini, invece, non si sorprendono più. Un sondaggio pubblicato lo scorso settembre indicava che, se potessero eleggere direttamente un capo di governo, i fiamminghi e i brussellesi sceglierebbero l'attuale primo ministro. I valloni sono più riluttanti, preferendogli il socialista Paul Magnette, ma lo classificherebbero comunque al quarto posto, senza contestargli lo status di «uomo di Stato».

L'episodio del 2005 è stato dimenticato. All'epoca De Wever, presidente della giovane N-VA, sbarcò in Vallonia con più di 11 miliardi di euro in banconote false, destinate a simboleggiare i trasferimenti finanziari dalle Fiandre laboriose verso quella Vallonia che si crogiola «nell'amaca della previdenza sociale», come disse un giorno Jan Jambon, un'altra figura importante della N-VA.

La conversione di De Wever a difensore del Belgio continua a sollevare interrogativi. Alcuni si chiedono in particolare se la moltiplicazione delle sue dichiarazioni allarmiste sulla situazione finanziaria del paese non abbia come unico scopo quello di giustificare la sua diagnosi iniziale. Prima di diventare primo ministro, De Wever sonosteneva che nella sua forma attuale, e tenuto conto delle differenze troppo marcate tra le sue tre regioni (le Fiandre, Bruxelles-Capitale e la Vallonia), il regno è incapace di riformarsi in profondità e dunque non potrà evitare un nuovo negoziato istituzionale. Quel negoziato dovrà sancire una volta per tutte lo spostamento del centro di gravità politico verso le regioni, liberando così la Fiandra dal «giogo belga».

Altri attori ritengono invece che il leader nazionalista intenda davvero indossare i panni del democristiano Jean-Luc Dehaene, primo ministro dal 1992 al 1999 e autore del vigoroso piano di risanamento che permise al paese di aderire all'euro e di rispettare i criteri di Maastricht. Anche Dehaene era un difensore della causa fiamminga, ma aveva lavorato all'instaurazione di un regime federale per salvare la fragile unità del paese. Candidato in seguito alla presidenza della Commissione europea, fu peraltro giudicato troppo… federalista (da Jacques Chirac in particolare) e ottenne solo un premio di consolazione assumendo la vicepresidenza della defunta Convenzione europea.

Se Dehaene era un eurofilo, De Wever è invece un europessimista (il suo partito è membro del gruppo ECR al Parlamento), fedele a una delle sue massime: «Un ottimista è qualcuno che è stato mal informato». In Prosperità, un libro pubblicato lo scorso marzo, descriveva un mercato interno incompiuto, «un'Europa che conduce una guerra commerciale contro se stessa», alle prese con un grave deficit di investimenti e che ostacola la libera circolazione delle persone. Di conseguenza, secondo De Wever, o continuerà a tergiversare, a disperdersi e a «reagire a tutto puntando il dito», oppure dovrà tornare a creare prosperità, a rischio di diventare «una curiosità storica».

Nell'immediato, però, non si deve contare sul primo ministro belga per immaginare risorse aggiuntive da destinare al bilancio dell'Unione. Il suo paese è «al verde», dice De Wever. La prosperità versione De Wever passa innanzitutto dall'austerità e dalla frugalità. Un principio che finora non è riuscito a imporre ai belgi.

Da il mattinale

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Serbia-UE. Perché l'adesione è ferma

Le sanzioni a Mosca, lo Stato di diritto e il caso Mladić

di Tommaso Lugarà

Tra le principali politiche dell'Unione Europea, ve n'è una che merita un approfondimento ed una riflessione maggiore, soprattutto in relazione all'attuale contesto geopolitico in evoluzione: l'allargamento, specialmente nella delicata e complessa area dei Balcani occidentali.

In questo quadro la **Serbia** è un caso emblematico, trovandosi in una situazione politica peculiare, frutto della storia travagliata del Paese. Difatti, Belgrado oggi è uno dei paesi candidati all'adesione nell'UE, ma tale processo si trova attualmente in una **fase di stallo**. Ripercorrere la storia e la politica della Serbia consente di conoscere e comprendere le ragioni dietro le difficoltà di Belgrado a compiere passi decisivi nel processo di adesione all'Unione Europea, oltre che di ragionare più in profondità sui complessi equilibri geopolitici tra l'UE e la Russia, nei quali la Serbia, con la sua **politica estera sospesa tra Bruxelles e Mosca**, occupa una posizione tutt'altro che marginale.

Le origini del processo di adesione della Serbia all'UE

Dopo la caduta del governo federale di Jugoslavia, la Repubblica di Serbia è diventata uno stato pienamente sovrano solo **nel 2006**, in seguito allo scioglimento della federazione di Serbia e Montenegro. Nello stesso anno, Belgrado è entrata a far parte dell'Iniziativa Adriatico-Ionica, un'organizzazione internazionale regionale nata nel 2000 con lo scopo di promuovere e favorire il processo di integrazione dei paesi balcanici all'interno dell'Unione Europea.

I primi passi di Belgrado verso una maggiore apertura alla linea europea sono stati mossi con l'ascesa dell'ex Presidente nazionalista Vojislav Koštunica e dell'ex Primo Ministro riformista e filo-occidentale Zoran Đinđić, con i quali si è assistito ad un iniziale periodo di riforme economiche. Tuttavia, a causa delle differenti vedute tra i due leader, tale processo è stato sospeso e, nel 2003, **Đinđić è stato ucciso** da parte della criminalità organizzata, probabilmente a causa della sua cooperazione nella consegna di Slobodan Milošević al Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia. L'omicidio va letto nel quadro del difficile processo di democratizzazione voluto dall'allora Primo Ministro e osteggiato da quell'ambiente opaco, consolidatosi negli anni di Milošević, in cui **mafia, affari e potere politico si intrecciavano**.

Un passo in avanti sostanziale si è avuto con l'ex Presidente **Boris Tadić**, vincitore delle elezioni presidenziali del giugno 2004 come candidato del Partito Democratico serbo. Infatti, durante la sua presidenza, la Serbia ha siglato, nell'aprile 2008, l'**Accordo di Stabilizzazione e Associazione (ASA)** con l'UE - entrato in vigore solo nel settembre 2013, successivamente all'arresto nel 2011 dell'ex colonnello serbo Ratko Mladić - e ha dato un'accelerazione alle indispensabili riforme economico-sociali che hanno portato all'ottenimento, nel **marzo 2012**, dello **status di Paese candidato** all'ingresso nell'UE, dopo aver presentato domanda di adesione nel dicembre 2009.

Inoltre, la Serbia è riuscita a migliorare la sua immagine internazionale: ha scelto di collaborare con il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia istituito nel 1993 all'Aja - mostrando di voler superare le ferite del passato - e ha raggiunto un **accordo con il Kosovo nel 2013** sotto la supervisione dell'allora Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Europea, Catherine Ashton, in relazione allo status e all'autonomia politica, culturale e giudiziaria del Kosovo settentrionale e alle condizioni dell'adesione di Pristina alle organizzazioni internazionali (sostanzialmente, l'accordo obbliga le parti a non ostacolarsi nei rispettivi processi di integrazione europea). Nonostante la Serbia non riconosca - tutt'oggi - **l'indipendenza del Kosovo**; si è trattato di un passaggio fondamentale che ha consentito di fatto **l'apertura dei negoziati di adesione all'UE nel 2014**. Tanto che, nonostante l'indissolubile legame storico-culturale con Mosca, Belgrado è sembrato ormai aver preso una strada precisa: quella finalizzata ad una futura adesione al progetto europeo.

Questa posizione è stata portata avanti anche sin dall'inizio del governo di **Aleksandar Vučić**, eletto primo ministro nel 2014. Il Partito Progressista serbo, infatti, che storicamente aveva un orientamento nazionalista, è parso aver assunto posizioni più moderate e indirizzate verso Bruxelles. È iniziata, a quel punto, la fase più delicata per la Serbia: attuare tutte le riforme economiche, sociali e legislative necessarie al fine di adeguarsi agli standard europei, rispettando i cosiddetti "**Criteri di Copenaghen**": la presenza di istituzioni stabili a garanzia della democrazia, dello Stato di diritto, dei diritti umani, del rispetto e della tutela delle minoranze; un'economia di mercato affidabile e la capacità di far fronte alle forze del mercato e alla pressione concorrenziale all'interno dell'Unione; la capacità di accettare gli obblighi derivanti dall'adesione, tra cui la capacità di attuare efficacemente le regole, le norme e le politiche che costituiscono il corpo del diritto dell'Unione (l'acquis), nonché l'adesione agli obiettivi dell'unione politica, economica e monetaria.

Per quanto riguarda la Serbia nello specifico, sono rilevanti: la lotta alla criminalità e alla corruzione; il consolidamento dello Stato di diritto, della democrazia, della protezione dei diritti umani, della libertà d'espressione e d'informazione, della tutela delle minoranze e dello sviluppo sociale ed economico; il potenziamento dell'efficacia della pubblica amministrazione; l'attuazione di riforme strutturali; la promozione della tutela dell'ambiente e di un'economia a basse emissioni di carbonio; il sostegno alla coesione territoriale e alla cooperazione transfrontaliera; la **normalizzazione dei rapporti con il Kosovo** (un ostacolo non facile da superare).

I rapporti economici tra UE e Serbia

Ad oggi, l'UE rappresenta il **maggiore partner economico** della Serbia. Secondo i dati riportati dal Centro Studi Internazionali (2023), nel 2022 il commercio di Belgrado con l'UE era pari al **58,7% del totale**, con un aumento del 27% rispetto all'anno precedente, per un totale di 36,6 miliardi di euro.

Inoltre, Bruxelles fornisce un ingente pacchetto di aiuti per i Paesi candidati al fine di supportarne l'adesione, il cosiddetto **Strumento di assistenza preadesione (IPA)**, il cui budget è stato aumentato considerevolmente negli anni, raggiungendo per il periodo 2021-2027 (IPA III) un totale di 14,16 miliardi di euro. Di questi ultimi, circa **1,5 miliardi di euro** sono destinati alla Serbia, al fine di favorire l'attuazione delle riforme che consentirebbero al Paese di adeguarsi agli standard europei, di cui si è già parlato.

Inoltre, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS), la Banca Europea per gli Investimenti (BEI) e l'UE hanno aderito ad un importante progetto infrastrutturale in Serbia, ovvero la costruzione della **linea ferroviaria ad alta velocità** che collega Belgrado a Niš. In questo ambito, l'UE ha stanziato una sovvenzione pari a 550 milioni di euro, finora la più grande concessa per un singolo progetto nel Paese. Infine, al Vertice UE-Balcani occidentali di Tirana del dicembre 2022, la Commissione ha presentato un pacchetto di sostegno all'energia di 1 miliardo di euro.

Tutto il sostegno finanziario fornito dall'UE, comunque, è soggetto a condizionalità, poiché gli investimenti dipendono dalla capacità di Belgrado di allinearsi agli standard europei. Dunque, l'IPA III, così come gli altri finanziamenti erogati, rappresentano un forte incentivo verso l'adeguamento alle normative dell'Unione Europea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Lo stallo del processo di adesione: le motivazioni

Negli anni, tuttavia, nonostante l'apprezzamento della comunità internazionale relativo agli sforzi ed ai progressi compiuti dalla Serbia nell'ambito delle riforme, il processo di adesione del Paese all'UE è **progressivamente rallentato**. Tra le cause vi sono: la tensione, già citata, con il Kosovo, considerato da Belgrado come una sua semplice provincia, sebbene si sia autoproclamato indipendente nel 2008 e sia stato riconosciuto sul piano internazionale da 113 Stati membri dell'ONU; il **clima di forte incertezza** causato dalla crisi del debito sovrano europeo, dall'aumento dell'euroscetticismo, dalla crisi migratoria e dalla Brexit che ha avuto ripercussioni anche sulla politica di allargamento; e, infine, il **legame con Mosca** - che, peraltro, si è opposta al riconoscimento internazionale dello Stato del Kosovo - talmente forte che la Serbia **si è rifiutata di adottare sanzioni contro la Russia**, prima nel marzo del 2014 a seguito dell'annessione da parte della Russia della Crimea e Sebastopoli, poi nel febbraio del 2022 successivamente all'invasione su larga scala dell'Ucraina.

Dunque, sebbene la Serbia abbia conosciuto una fase di democratizzazione a seguito alla caduta del regime di Milošević - con una vocazione maggiormente europeista - il suo processo di adesione all'UE si è rivelato piuttosto **discontinuo** negli anni.

Il nodo principale è, tutt'oggi, la **difficoltà di allineamento della politica estera di Belgrado con quella di Bruxelles**, in quanto si tratta di un paese che **oscilla costantemente tra Est ed Ovest**: se da un lato la Serbia ha un forte rapporto di vicinanza politica, storica, culturale e religiosa con la Russia, dall'altro desidera comunque accedere ai benefici economici che otterrebbe entrando a far parte dell'Unione Europea; volendo, tuttavia, mantenersi aperta anche ad eventuali opportunità economiche e politiche alternative provenienti da Paesi extraeuropei.

Ad esempio, l'acquisto di **gas naturale russo** e il sostegno di Mosca alla posizione serba sul Kosovo hanno portato al non-allineamento al regime sanzionatorio nei confronti del Cremlino, causando numerose critiche da parte di alcuni Stati europei. Anche perché la Serbia è diventata uno degli attori maggiormente coinvolti nelle pratiche di **triangolazione commerciale** utilizzate da Mosca e dai produttori europei per eludere le sanzioni. Nonostante ciò, Belgrado ha comunque cercato di **ridurre la propria dipendenza energetica dalla Russia**. A dicembre 2023, infatti, è stato inaugurato un gasdotto che collega Serbia e Bulgaria, consentendo così l'accesso alle esportazioni dell'Azerbaijan. Tuttavia, la Serbia sembrerebbe intenzionata a mantenere o, addirittura, ad incrementare il volume degli scambi commerciali con la Russia, il cui fatturato nel 2022 ammontava a circa 4 miliardi di dollari, una cifra decisamente più bassa se paragonata al valore del commercio con l'Unione Europea. E, per di più, gli stessi cittadini serbi - almeno per i due terzi - **considerano Mosca il principale partner** della Serbia, secondo il CRTA (Centro per la Ricerca, la Trasparenza e la Responsabilità) di Belgrado.

Per quanto riguarda la questione kosovara, invece, l'UE considera insufficienti le misure finora adottate e la situazione rimane tesa. Per di più, la Serbia ha consolidato di recente i rapporti di cooperazione con la Cina e gli Emirati Arabi Uniti. Innanzitutto, tramite una partnership del 2021 fra i tre Paesi nella produzione del vaccino cinese Sinopharm contro il Covid-19, successivamente con i singoli Stati: Belgrado, infatti, ha rafforzato i legami diplomatici con Pechino, prima durante la pandemia di Covid-19 - quando la Cina ha fornito ingenti aiuti sanitari alla Serbia - e, dopo, con la firma dell'Accordo di Libero Scambio (ALS) tra il Presidente cinese Xi Jinping ed il Presidente serbo Aleksandar Vučić. Questo accordo prevede l'eliminazione delle tariffe in settori chiave quali l'agricolo, l'automobilistico e il tecnologico. Secondo i dati riportati dal Centro Studi Internazionali (2023), nel 2022 il volume degli scambi bilaterali è stato di 3,55 miliardi di dollari, con un aumento del 10,1% rispetto all'anno precedente. Inoltre, la Cina si è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rivelata il principale investitore nel Paese, avendo finanziato grandi progetti infrastrutturali. Con gli Emirati Arabi Uniti, invece, Belgrado ha sviluppato una partnership in continua crescita che abbraccia settori chiave come l'aviazione, l'edilizia e l'agricoltura, tanto che gli EAU sono diventati il principale alleato di Belgrado nel mondo arabo.

La volontà della Serbia di avvicinarsi all'UE non si scontra, tuttavia, solo con la sua politica estera, ma è ostacolata anche da problematiche interne. In particolare, come ha evidenziato a novembre 2023 la Commissione europea in un Report sul Paese, sono stati effettuati limitati progressi nel suo allineamento con le condizioni necessarie all'ingresso nell'Unione Europea. Uno dei problemi principali riguarda la lotta alla corruzione: sebbene siano stati compiuti dei passi in avanti su tale problematica, la Serbia - al 2023 - non aveva ancora sviluppato una strategia nazionale anticorruzione, né un relativo piano d'azione adeguato. Per di più, sono emerse non poche perplessità da parte del Consiglio dell'Unione Europea relativamente alla mancanza di progressi nell'ambito della tutela dello Stato di diritto, della libertà di espressione e dell'indipendenza dei media e del sistema giudiziario.

A ciò si aggiunge il forte malcontento di una parte consistente della popolazione serba, emersa a partire soprattutto dalle ingenti mobilitazioni antigovernative iniziate a novembre 2024 - e mai sopite - a causa del crollo di una pensilina della stazione ferroviaria di Novi Sad, appena ristrutturata, che ha provocato la morte di 16 persone. Tali proteste hanno coinvolto l'intera società civile e si sono scagliate contro la corruzione, la scarsa trasparenza e l'indebolimento dello Stato di diritto nel Paese. I cittadini serbi sono scesi più volte in piazza chiedendo responsabilità politiche, riforme istituzionali ed elezioni anticipate; a cui, tuttavia, spesso è seguita una dura repressione da parte delle autorità serbe.

La mancata apertura del Cluster 3

Dunque, benché l'UE sia il principale partner commerciale di Belgrado, l'adesione della Serbia al progetto europeo sembra ancora lontana. Ciò emerge dall'ambiguità di fondo che, negli ultimi anni - soprattutto durante la leadership di Aleksandar Vučić, dimessosi dalla carica di Presidente il 27 settembre 2026 - ha caratterizzato la politica estera serba: un apparente avvicinamento a Bruxelles, ma con un simultaneo atteggiamento di non distacco dalle politiche di Mosca, oltre che di consolidamento dei rapporti con Paesi extraeuropei come Cina e Emirati Arabi Uniti.

A ciò, peraltro, si aggiungono gli scarsi risultati ottenuti nell'avanzamento verso l'allineamento agli standard europei in materia di Stato di diritto e indipendenza dei media. A luglio 2026, infatti, non si è trovato il consenso tra gli Stati membri dell'UE sull'apertura del Cluster 3 (competitività e crescita inclusiva) dei negoziati di adesione: a votare contro sono stati Paesi Bassi, Belgio, Svezia, Finlandia, Lituania, Estonia e Croazia; i quali hanno ritenuto che le misure adottate da Belgrado non fossero sufficienti per un rafforzamento sostanziale dello Stato di diritto e che non ci fosse alcun segnale convincente che dimostrasse una chiara scelta in politica estera a favore dell'Unione Europea. Danimarca, Lettonia e Lussemburgo hanno ritenuto anch'essi che la Serbia dovesse dimostrare ulteriori progressi, ma si sono mostrati più flessibili nel riconsiderare le proprie posizioni e nel dare il via libera all'apertura di tutti i negoziati nell'ambito del Cluster 3. Tra quelli che invece sono stati favorevoli spiccano Francia, Germania, Italia e Spagna; a cui si è aggiunto anche il sostegno politico della Commissione europea, la quale aveva già proposto nel 2021 l'apertura del Cluster 3, tuttavia, senza successo.

Secondo Bruxelles, infatti, la Serbia ha rispettato, nel complesso, le condizioni stabilite al vertice UE-Balcani occidentali di giugno 2026 a Tivat, in particolare per quanto riguarda la riforma della magistratura, l'attuazione delle raccomandazioni dell'Ufficio OSCE per le istituzioni democratiche e i diritti umani (ODIHR) e alcune misure relative alla libertà dei media.

Segue alla uccessiva

Continua dalla precedente

Inoltre Gert Jan Koopman, direttore generale della direzione della Commissione europea per la politica di allargamento, ha sostenuto che - anche se la situazione in Serbia fosse tutt'altro che ideale - Belgrado avesse adottato le misure specifiche che erano state definite come prerequisito per l'apertura del Cluster 3 e che bisognasse riconoscere i progressi effettuati. Inoltre, la Commissione ha sottolineato come Belgrado avesse collaborato per **contrastare l'elusione delle sanzioni**, fornito un sostegno significativo all'Ucraina e intensificato i contatti politici al massimo livello con Kiev.

Francia e Germania, invece, hanno sostenuto che fosse necessario mantenere salda la possibilità per Belgrado di allinearsi sempre di più alle politiche di Bruxelles, magari allontanandosi gradualmente dall'influenza russa e cinese. Infatti, Parigi e Berlino hanno messo in guardia sul rischio che si crei una **"zona grigia"** nel cuore dei Balcani occidentali e alle porte dell'UE. Tuttavia, un'eventuale apertura del Cluster 3 sarebbe stata soltanto una **vittoria limitata** per Belgrado; in quanto senza sostanziali cambiamenti verso una maggiore tutela dello Stato di diritto e degli standard democratici, le successive fasi del processo di adesione sarebbero ancora più complicate. Lo stesso Koopman ha affermato che le riforme adottate rimangono insufficienti per qualsiasi ulteriore passo avanti.

I funerali di Ratko Mladić

A complicare ancora di più il difficile percorso della Serbia verso l'adesione all'UE è stata la **partecipazione di ministri serbi ai funerali di Ratko Mladić**, ex comandante dell'esercito della Republika Srpska dal 1992 al 1996 durante la guerra in Bosnia Erzegovina, morto a fine agosto 2026 e condannato all'ergastolo nel 2017 dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia per **genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità**. La salma è stata trasportata a Belgrado su un aereo di Stato, accolta da un picchetto d'onore dell'esercito serbo e di varie forze di sicurezza, e commemorata dall'emittente pubblica e dalla Chiesa ortodossa serba.

La Presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il Presidente del Consiglio europeo Antonio Costa hanno definito **«profondamente deplorevoli»** il sostegno e la presenza di alti funzionari serbi alle esequie, aggiungendo che questo dimostra **"l'incapacità di affrontare un capitolo oscuro della storia recente dell'Europa«** e»contraddice i valori" alla base dell'adesione all'UE. Difatti, negli anni dopo la fine del regime di Milošević, la Serbia ha iniziato ad avere governi più liberali, che hanno collaborato maggiormente con il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia come parte del processo di avvicinamento all'Unione Europea. Inoltre, la commissaria all'Allargamento **Marta Kos ha cancellato la visita in Serbia** che aveva in programma. A questo punto, è chiaro come l'apertura del Cluster 3 sia **ancora più lontana**.

Conclusione

La situazione politica serba, dunque, sin dalla caduta del regime di Slobodan Milošević, è **in bilico** tra una posizione tendente ad allinearsi all'indirizzo politico del Cremlino e un'altra volta ad un maggiore avvicinamento verso Bruxelles. Il processo di adesione all'UE è - a causa delle ragioni descritte - **in stallo**, nonostante Bruxelles ritenga **la Serbia fondamentale in chiave di sicurezza e stabilità regionale**, essendo il più grande Paese dei Balcani Occidentali.

Da eurobull

«Si prega di notare che siamo di fronte a una scala senza precedenti di cooperazione in rete tra account e propagandisti russi e l'estrema destra globale.»
Il ministro degli Esteri polacco, Radosław Sikorski, sulla campagna in corso per accusare Donald Tusk di un colpo di Stato nel momento in cui cerca di restaurare lo Stato di diritto.

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Globalizzazione e disuguaglianze. Alla radice del disagio giovanile

Di Gianfranco Polillo

Le proteste che hanno attraversato l'Europa, da Belgrado alle principali capitali europee, richiamano per molti aspetti le contestazioni del Sessantotto. Alla base del malessere emergono le fratture prodotte dalla globalizzazione, l'aumento delle disuguaglianze e il blocco dell'ascensore sociale che colpisce soprattutto le nuove generazioni

Come avvenne durante il maggio francese del 1968, da Parigi le grandi manifestazioni di giovani (soprattutto studenti, ma non solo) si sono diffuse nei principali Paesi europei: Germania, Austria, Spagna, Grecia, Belgio, Portogallo ed Albania. In Italia, poi hanno assunto un'intensità particolare, coinvolgendo città diverse, spesso oggetto di una furia devastatrice. Mentre in Serbia, per la prima volta, il "la lista degli studenti" vince le elezioni, costringendo **Aleksandar Vucic**, da sempre legato alla Russia di **Putin,** ad abbandonare il potere dopo 14 anni di ininterrotto predominio.

Che la storia non si ripeta è quasi un fatto acquisito. Tuttavia le somiglianze sono impressionanti. Come pure i motivi di fondo che ne sono all'origine. Allora il "vecchio" aveva resistito a lungo, cercando di mantenere un equilibrio che non rispondeva più alla spinta della modernizzazione. Le élite allora al potere, per quanto possibile, avevano cercato di resistere. Salvo, alla fine, capitolare. Senza per altro riuscire a contrastare del tutto quanto di pericoloso – si pensi alle BR – quel fiume in piena portava con sé. La sconfitta dei benpensanti, alla fine, risultò comunque inevitabile. Troppo profondi erano stati i cambiamenti intervenuti: soprattutto nel modo di produrre. Che, a sua volta, aveva portato a mutamenti profondi nelle sovrastrutture della società: dai rapporti interpersonali, alla cultura; dalla religione alla concezione dello Stato. Alle scelte di vita e via dicendo.

"Americanismo e fordismo": fu uno delle ultime fatiche di **Antonio Gramsci.** Il "Quaderno 22" dei suoi scritti dal carcere fu completato tra il 1932 ed il 1934. A pochi anni dalla morte. Un'elaborazione straordinaria che ancora oggi, sul piano metodologico, fa riflettere e fornisce risposte alla domanda del perché qualcosa si può rompere, all'improvvido, nel meccanismo dell'ordinarietà. Allora si trattò del "fordismo", vale a dire di una diversa forma di organizzazione produttiva destinata a prendere il posto, seppure in ritardo (almeno in Europa), della vecchia manifattura. Per dettare i tempi di una trasformazione destinata ad incidere su tutte le rimanenti giunture sociali.

Siamo oggi di fronte ad un nuovo giro di boa? Rispondere, non è facile, ma gli indizi sono comunque numerosi. Tra questi anche un ribellismo di massa, che va ovviamente depurato dagli eccessi dei violenti – impediscono di capire – ma che non può essere sottovalutato. Quando un fenomeno assume la dimensione che abbiamo visto, non c'è alcuna teoria su presunti "cattivi maestri" che può tenere. Questi ultimi ci sono sempre stati, ma, in questo

Segue alla successiva

Continua da pagina 33

presidente della Repubblica polacco», ci ha detto Ceccanti. A essere in parte scettico del metodo di Tusk è anche Jakub Jaraczewski, coordinatore di ricerca di Democracy Reporting International. Ma «un golpe accade quando qualcuno sta cercando di rimuovere il governo, non quando il governo cerca di rimuovere qualcun altro», ha ricordato Jaraczewski su BlueSky. Ed è esattamente ciò che sta cercando di fare il PiS contro Tusk, mobilitando la piazza in Polonia per protestare contro il suo governo. Lo fa con l'aiuto e la complicità dei suoi alleati all'estero, dai partiti di estrema destra in Europa agli account MAGA negli Stati Uniti, passando per i propagandisti del Cremlino, che vogliono distruggere lo Stato di diritto nei loro paesi e il sistema democratico-liberale che è il fondamento dell'Ue

Da il mattinale

Continua dalla precedente

Questi ultimi ci sono sempre stati, ma, in questo caso, non è stato certo il loro supposto carisma a trascinare le folle.

In un libro di qualche anno fa (The work of nations), **Robert Reich** (economista, nonché ministro del lavoro sotto **Bill Clinton**) aveva tentato una prima radiografia di quanto covava nei sotterranei delle società occidentali. Pure così avvertibili in quel processo – la globalizzazione – che stava per sconvolgere il mondo. Per molti quel fenomeno fu sottovalutato, nella speranza di ritrovare quanto prima una più tranquillizzante normalità. Com'era inevitabile si trattava di una vana illusione. Che tale è rimasta anche quando il mondo è passato da una fase di iperglobalizzazione a quella della slowbalisation (globalizzazione lenta) di cui ha parlato l'Economist.

Che i ritmi, anche a causa di guerre e pandemie, siano diventati più lenti è fuori discussione. Che vi sia stato una sorta di salto all'indietro della storia è solo una pia illusione. Molte delle trasformazioni, che si sono verificate, appaiono, infatti, irreversibili. Un solo dato: nel 1990 (data di nascita della globalizzazione) il commercio internazionale era pari al 38% del Pil mondiale. Lo scorso anno questa percentuale aveva raggiunto il 68,5%. Cosa nasconde questa cifra? Una vera e propria rivoluzione. Oggi il mercato interno di un qualsiasi Paese conta relativamente poco. Si produce, in prevalenza, per il mercato mondiale. Che è l'unico in grado di assorbire grandi quantitativi di prodotti e di garantire adeguati livelli di profitto. Con quali conseguenze?

Reich le analizza dal punto di vista del mercato del lavoro, vedendo in esso una segmentazione difficile da eliminare. Lo strato più basso è costituito dai lavoratori delle produzioni di routine, che possono essere facilmente sostituiti da procedure automatizzate o le relative produzioni trasferite in Paesi con costi minori. Quello intermedio dai lavoratori che forniscono servizi alle persone, che richiedono un rapporto diretto con gli altri (assistenza, cura, ristorazione, ecc). Ed infine gli "analisti simbolici" che ne rappresentano l'élite. Lavoratori, altamente qualificati, che operano nei mercati internazionali: ricercatori, progettisti, manager e via dicendo.

Tra questi diversi livelli esiste una forte incomunicabilità. In generale da quei confini non si entra e non si esce. Non c'è ascensore sociale che tenga. Come avveniva, invece, in passato. Operai che diventavano prima artigiani e poi piccoli imprenditori. Fattorini che potevano fare il salto fino a divenire direttori di giornali. Il self made man della tradizione fordista degli Stati Uniti. Oggi i guadagni che sono legati alla relativa collocazione rimangono nel recinto di chi li ha prodotti e non vengono ripartiti (o lo sono in minima parte) al di fuori del segmento di appartenenza. Ed ecco allora il crescere delle disuguaglianze che è elemento caratteristico delle società contemporanee.

La stessa struttura dei profitti tende a divaricarsi. Un conto sono gli utili delle imprese (le più piccole che operano solo sul mercato interno), di ben altra portata quelli delle strutture oligopoliste che operano sui mercati internazionali. In questi ultimi casi, l'eccesso di profitto non distribuito, che ristagna nelle tesorerie dei grandi gruppi multinazionali, trova impiego sui mercati finanziari internazionali, dando luogo a movimenti erratici di capitali, che si muovono da un Paese all'altro, cercando di ottenere, una volta valutato il rischio, il massimo del rendimento possibile.

Si calcola che il mercato finanziario internazionale sia pari ad 1,2 volte il Pil mondiale, per il solo comparto azionario. Se si aggiungono le obbligazioni quella cifra cresce a 2,5 volte il Pil. Se poi si considerano i derivati e gli OTC (over the country, ossia "fuori il mercato regolamentato") quel rapporto diventa pari ad otto volte il Pil mondiale. A fronte del quale tuttavia non è l'intero Prodotto lordo, bensì quella quota di ricchezza che rimane nelle mani dei grandi player internazionali, in una sproporzione evidente che consente di moltiplicare quasi all'infinito la ricchezza posseduta. Ed ecco allora una delle possibili spiegazioni del disagio giovanile. Colpa dei singoli Governi nazionali? Troppo facile da dire. Se la dimensione dei problemi corrisponde, anche in minima parte, alle precedenti considerazioni, c'è un lungo scavo da fare, prima di giungere ad una qualsivoglia conclusione. Che la polemica del momento può solo oscurare.

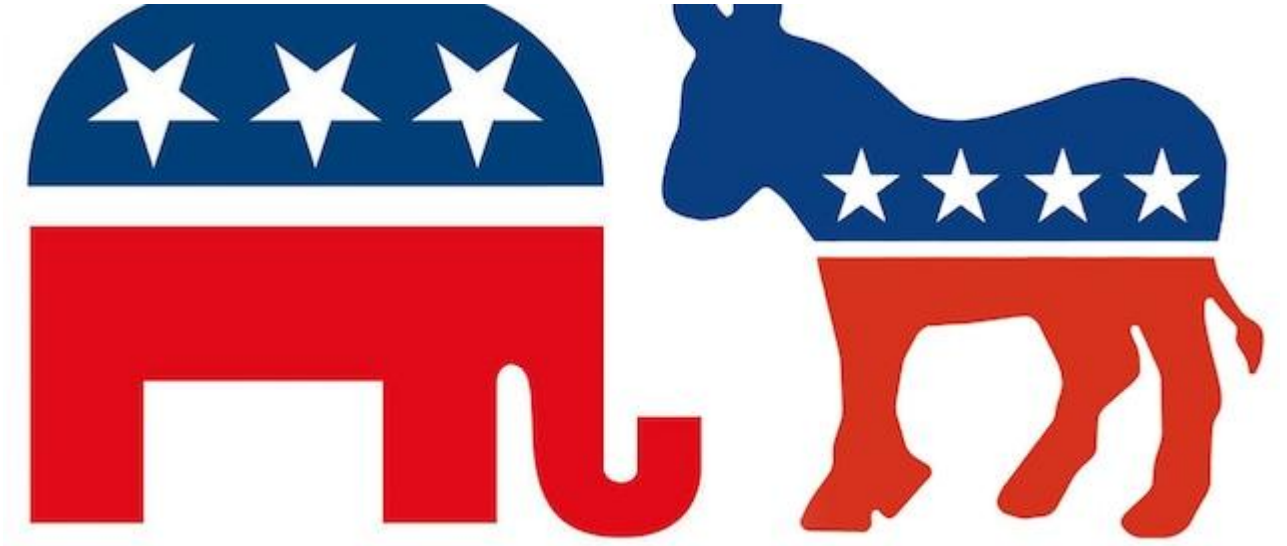
Da formiche.net

«Ripristinare il rispetto della legge è nostro dovere. Dopo anni di illegalità del PiS, si tratta di un processo difficile, a volte doloroso, che richiede un'azione decisa. Non c'è altra strada.»

Donald Tusk

ULTIM'ORA

ELEZIONI DI MID-TERM NEGLI USA



GOOD MORNING, AMERICA

UNO TSUNAMI DEMOCRATICO TRAVOLGE TRUMP, E RIPUDIA LA SETTA MAGA

Il Partito Democratico conquista Camera e Senato, oltre a molti governatori, vincendo in Stati tradizionalmente repubblicani come Texas, Kansas, South Carolina, e avvia la fine dell'era trumpiana. «Congratulazioni ai democratici, ottimo lavoro», la reazione del presidente, «ma non la considero una sconfitta personale»

Di Christian Rocca

L'America si è finalmente svegliata e ha assestato una botta epica a Donald Trump e alla sua banda di lestofanti. Altro che "*blue wave*", ondata blu, Trump è stato travolto da uno "tsunami blu", una sconfessione elettorale totale della setta Maga e del suo improbabile santone alla Casa Bianca.

I democratici hanno conquistato la Camera, ma con un margine ancora più grande rispetto alle aspettative (il conteggio finale ci sarà tra un paio di giorni), e dal primo gennaio avranno la maggioranza anche al Senato, dopo aver strappato almeno sette seggi ai repubblicani, anche in Stati che non eleggevano un senatore democratico da molti anni come il Kansas, il Texas, la South Carolina, l'Ohio, l'Iowa e la North Carolina. I sondaggi, per una volta, hanno sottostimato il voto dei democratici, e sopravvalutato il consenso per Trump.

I democratici hanno vinto anche numerose elezioni statali per la carica di governatore, a cominciare dalla storica vittoria dell'ex sindaca di Atlanta Keisha Lance Bottoms in Georgia, di Amy Acton in Ohio, uno Stato che Trump ha vinto tre volte su tre, di Gina Hinojosa in Texas, prima governatrice latina dello Stato, e di Deb Haaland, la prima governatrice *native american* del New Mexico.

Camera, Senato, governatori, le elezioni di metà mandato di ieri hanno fotografato la sonante sconfitta di Trump e in particolare dei candidati che ha scelto personalmente, spesso contro le indicazioni locali,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

battuti con percentuali a due cifre in collegi che due anni fa aveva vinto di venti o trenta punti.

Anche J.D. Vance esce con le ossa rotte dalle elezioni di metà mandato, visto che il partito repubblicano ha perso il suo vecchio seggio in Ohio, e non ha eletto il suo amico e sodale Vivek Ramaswamy. Un po' meglio è andata a Marco Rubio, il quale in Florida ha tenuto sia il seggio che aveva lasciato vacante sia il governatore, ma con inaspettata fatica.

Le storie della notte che ha risvegliato l'America sono la vittoria di James Talarico in Texas; quella di Jon Osoff in Georgia come viatico per la sua possibile candidatura alla Casa Bianca nel 2028; la débâcle repubblicana in South Carolina, uno degli stati più conservatori dell'America, ora democratica; l'incredibile vittoria democratica in Kansas, in North Carolina, in Ohio, in Iowa, in Maine. I democratici sono in vantaggio anche in Michigan col candidato musulmano Abdul El Sayed, e i repubblicani sono in lotta voto per voto per la sopravvivenza in altri Stati iper conservatori come il Mississippi e il Nebraska (contro un candidato indipendente). Si aspettano ancora i risultati dell'Alaska, che a causa del sistema elettorale potrebbero anche arrivare nei prossimi giorni, ma i democratici sono in testa anche lì, a testimonianza del ripudio universale che gli americani hanno tributato a Trump.

Meno di un anno fa sembrava impossibile che i democratici si riprendessero i due rami del Congresso, in particolare il Senato, ma il declino della popolarità di Trump è cominciato a farsi notare a inizio 2026 con gli omicidi dell'Ice a Minneapolis e le violenze nelle altre città da parte delle squadracce anti immigrazione che hanno allontanato dal campo repubblicano i voti degli americani di origine latina, in particolare negli Stati del sud. Prima di Minneapolis c'era stata la grottesca politica dei dazi annunciata nel famigerato "Liberation Day" che ha impoverito gli agricoltori del Midwest, e non solo. E poi la corruzione diffusa del circolo familiare di Trump e, colpo finale e decisivo, la guerra in Iran che ha fatto aumentare il costo della benzina e del gasolio con la conseguenza che gli americani hanno individuato in Trump il solo responsabile, malgrado i maldestri e meschini tentativi di Trump di incolpare Volodymyr Zelensky e l'Ucraina.

Alla vittoria dei democratici ha contribuito anche la scelta di buoni candidati, i socialisti nelle zone più liberal per dare un entusiasmo che sembrava perduto, e i moderati nei collegi strappati ai repubblicani, senza dimenticare il professore di religione James Talarico in Texas, Stato che non eleggeva un senatore democratico dal 1988, e il pastore metodista Adam Hamilton in Kansas, uno Stato che non eleggeva un senatore democratico da 94 anni. Merito soprattuto dei vituperati leader dell'establishment democratico Hakeem Jeffries, che diventerà il primo presidente della Camera nero della storia degli Stati Uniti, e il veterano Chuck Schumer, che tornerà leader al Senato.

Ora c'è soltanto da aspettare la reazione di Trump. A caldo ha scritto sui social che lui non era sulla scheda elettorale su cui gli americani hanno espresso il loro voto, come se fosse uno che passava lì per caso, aggiungendo che se invece fosse stato sulla scheda elettorale avrebbe certamente vinto le elezioni a valanga, malgrado a ogni comizio in queste settimane, e fino a ieri, ha sempre ripetuto agli elettori di votare come se lui fosse sulla scheda. Con un secondo post, Trump ha scaricato il governatore del Texas Greg Abbott, uno dei suoi principali alleati, battuto ieri a sorpresa da Gina Hinojosa.

A mezzanotte di Washington, Trump è intervenuto su FoxNews con una logorroica e interminabile telefonata, durante la quale ha detto che non considera il risultato una sconfitta personale, perché la gente è ancora con lui, ha fatto benissimo sull'Iran e sulla Groenlandia, e lui non era scheda elettorale, la colpa semmai è dei candidati troppo moderati schierati dai repubblicani, e del prezzo della benzina. «I democratici controllano il Congresso, ma non sono davvero in controllo del Congresso – ha aggiunto Trump – perché se mi mandano le loro leggi io poi le rimando indietro con un bel veto stampato sopra, e non possono farci niente. Però posso lavorare con loro, magari sull'immigrazione».

Una reazione come al solito adolescenziale, ma per il momento sembra che Trump abbia indirettamente riconosciuto che le elezioni di metà mandato sono state vinte dai suoi avversari: «Congratulazioni ai democratici, ottimo lavoro».

Da linkiesta